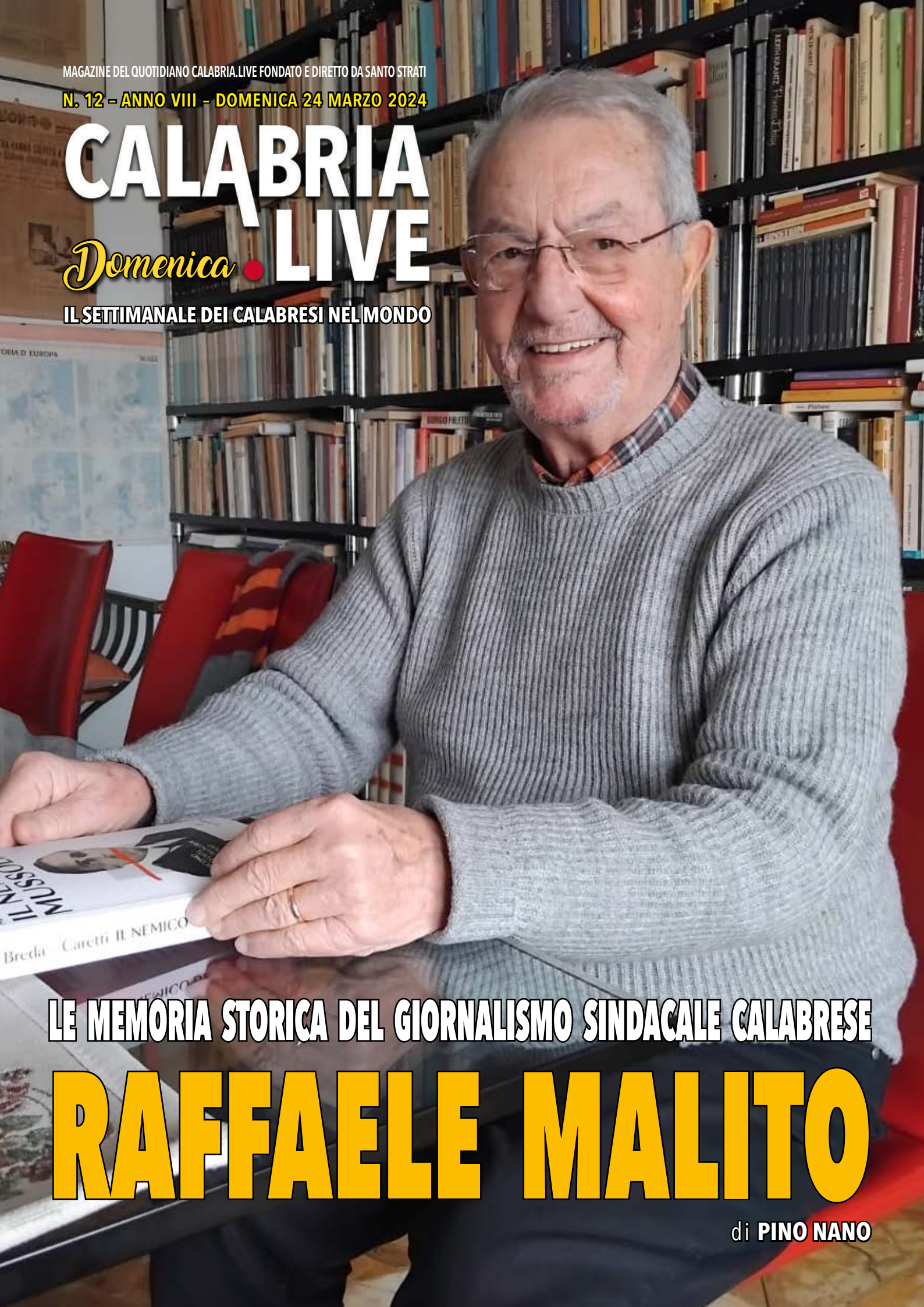
MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 12 – ANNO VIII – DOMENICA 24 MARZO 2024

CALABRIA LIVE

Domenica

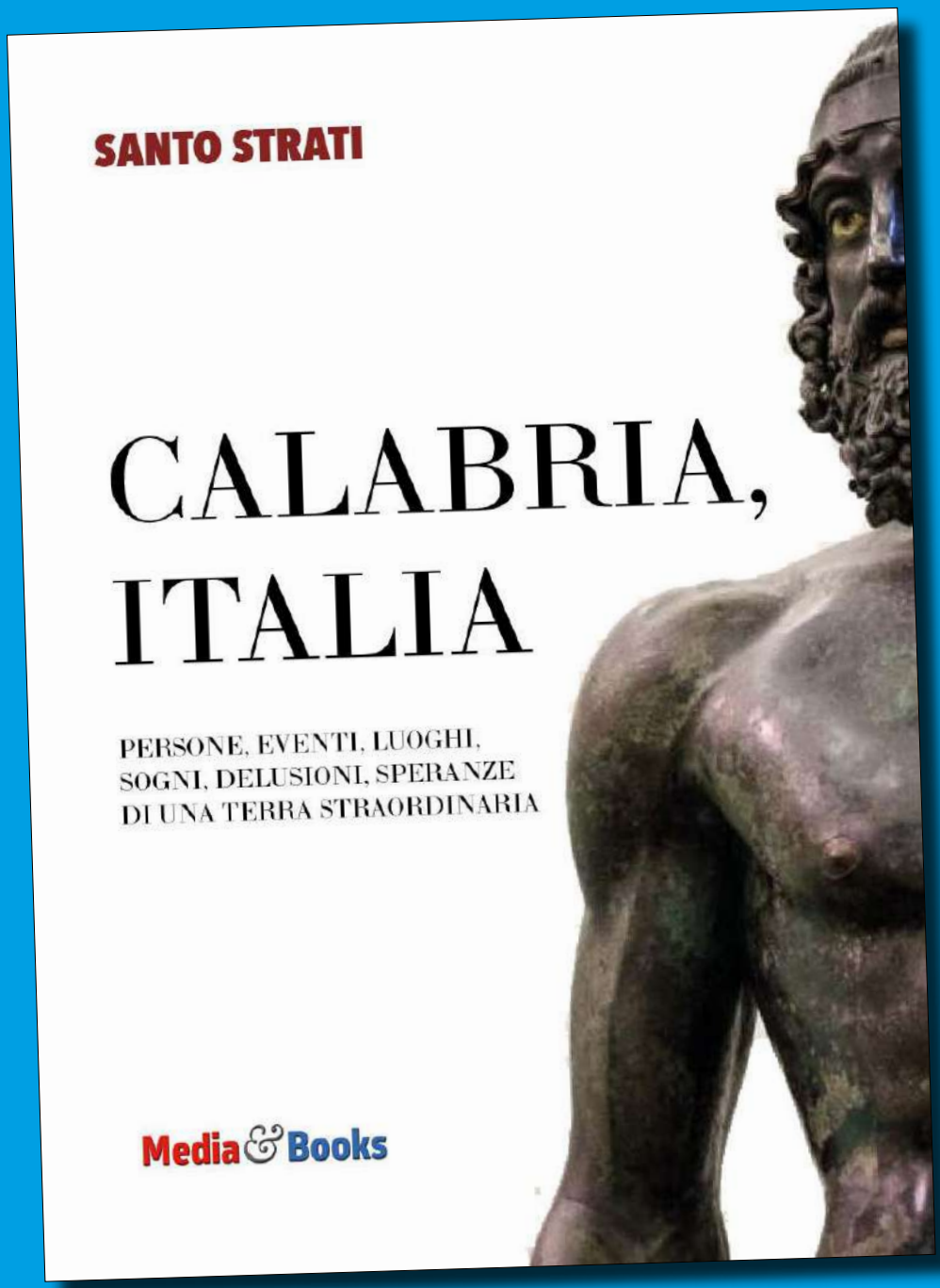
IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO



LE MEMORIA STORICA DEL GIORNALISMO SINDACALE CALABRESE

RAFFAELE MALITO

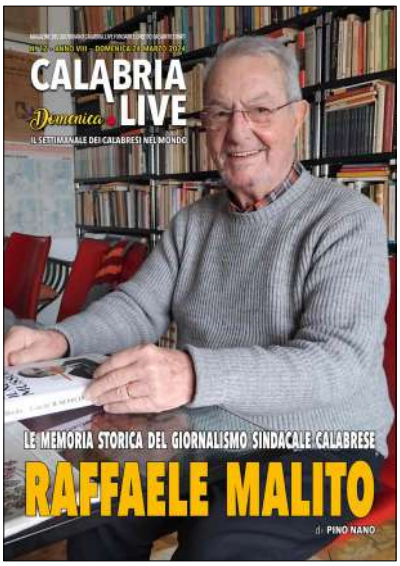
di **PINO NANO**



PREMIO SPECIALE PER IL GIORNALISMO RHEGIUM JULII 2023

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni.
Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. II edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - mediabooks.it@gmail.com



RAFFAELE MALITO
La memoria storica del giornalismo sindacale in Calabria. Da l'Avanti! alla Rai, sempre in prima fila a raccontare (e difendere) i diritti dei lavoratori

di **Pino Nano**

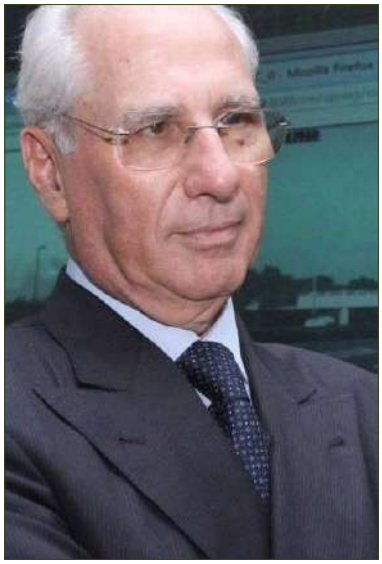
MIGRANTI RISORSA NON PROBLEMA
Il dossier Immigrazione 2023 presentato alla Cittadella

di **Roberta Saladino**

In questo numero

PONTE
La saga Mediterranea del fronte del No

di **Pietro M. Busetta**



GIUSEPPE AL GRANDE FRATELLO
Il calabrese simpatico conquista il pubblico ma non riesce ad andare in finale

di **Pino Nano**

DIVERSABILITÀ E BISOGNI EDUCATIVI SPECIALI
Lettera aperta al Presidente Mattarella e ai ministri dell'istruzione e dell'Università

di **Francesco Rao**

Supplemento settimanale del quotidiano Calabria.Live
Roc n. 33726 – ISSN 2611-8963 – Reg. Trib. Cz 4/2016
direttore responsabile: **Santo Strati**
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: **+39 339 4954175**

PRESENTATO ALLA CITTADELLA REGIONALE "JOLE SANTELLI" IL DOSSIER STATISTICO 2023

NEI PRIMI DUE MESI DEL 2024 6.650 SBARCHI

di **ROBERTA SALADINO**

Presentato in CIttadella regionale il Dossier Statistico Immigrazione 2023 del Centro Studi e Ricerche IDOS – Roma, giunto alla sua 33esima edizione.

In base ai dati presentati dalla Banca Mondiale le persone prive di cittadinanza del Paese in cui risiedono sono globalmente circa 184 milioni nel 2023, il 2,3% della popolazione mondiale. Nel report, questa cifra fa riferimento alle persone che vivono al di fuori del proprio Paese di cittadinanza ed esclude quelle che hanno ottenuto la nazionalità in un nuovo Paese.

L'Europa è la casa di più di 54milioni di stranieri, preceduta dall'Asia e seguita dalle Americhe. Di questi 184 milioni, 37 milioni, attorno al 20% sul totale, sono rifugiati.

La componente straniera della popolazione residente in Italia si è assestata nell'ultimo quinquennio, intorno ai 5milioni (a livello europeo si colloca l'Italia al IV posto dopo la Germania, Spagna e Francia). Al 1° gennaio 2023 sono pari a 5.141.341, rappresentando l'8,7% del totale della popolazione residente in Italia, il 51% è costituito dalle donne.

Tra il 1° gennaio 2022 ed il 1° gennaio 2023 si registra un incremento pari a poco più di 100mila immigrati.

Gli sbarchi che sono un fenomeno molto visibile e drammatico, nei primi due mesi e mezzo del 2024 sono stati 6.650 sbarchi.

►►►

segue dalla pagina precedente • *SALADINO*

I Paesi di imbarco sono soprattutto la Tunisia e la Libia, mentre in Algeria e in Libano si registrano soltanto poche centinai di imbarchi.
Come sappiamo lo scenario libico è alquanto complesso perché è diviso e sottoposto a due Governi, in questo scenario di instabilità politica, le condizioni della società civile sono particolarmente preoccupanti: interruzioni di elettricità, inflazione e mancanza di carburante. I gruppi armati, inoltre, regolarmente perseguono detenzioni arbitrarie, restrizioni ai movimenti dei civili, all'accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione, oltre che una repressione sistematica delle proteste della popolazione.
Mentre la Tunisia odierna vive una difficile stagione economica con un tasso di inflazione del 9,3%.
Se guardiamo i dati del Ministero dell'Interno relativi alla Nazionalità dichiarata al momento dello sbarco anno 2024 (aggiornato al 15 marzo 2024), possiamo notare che la "geografia" delle persone che sfidano il mare per chiedere asilo in Europa sono principalmente le seguenti: per il 23% di nazionalità bengalese, seguono siriani (18%), tunisini (11%), egiziani (10%) e pakistani (5%).
I dati relativi alla presenza dei migranti in accoglienza su base regionale mette in evidenza che su 137.544 presenze complessive il 13% (17.622) è presente in Lombardia, seguono l'Emilia Romagna (12.875) e il Lazio (12.574) con il 9%. La Calabria si colloca al 10° posto nella graduatoria regionale, sono accolti circa 6mila immigrati (il 5% del totale).
Mentre per quel che concerne la popolazione straniera complessiva, la Calabria occupa la 14° posizione, con poco più di 97mila stranieri al 1°gennaio 2023, rispetto al 2022 c'è un incremento di poco più di 3mila persone. rappresentando il 5,26% del totale della popolazione residente in regione. Entrando nel dettaglio provinciale, Cosenza e Reggio Calabria si confermano le province con il più alto numero di stranieri, rispettivamente 33.558 e 28.883. A Catanzaro risiedono poco più di 17mila stranieri, mentre la provincia di Vibo Valentia e Crotone hanno meno di 10mila residenti stranieri.

La popolazione straniera residente in Calabria è fondamentalmente giovane, l'età media è infatti pari nel 2023 a 35,9 anni, contro quella della popolazione autoctona pari a 45,7 anni. Il contingente degli immigrati da un apporto alla popolazione in età attiva in Calabria di più di 76mila persone nel 2023, rappresentando il 79% del totale, mentre quella anziana soltanto il 5%. Le donne rappresentano il 49% del totale, la femminilizzazione del fenomeno si è arrestata in Calabria, ricordiamo che 10 anni fa, l'incidenza delle donne era pari al 54%.
Nonostante l'effetto "lifting" dell'immigrazione sulla struttura per età della popolazione residente in Calabria, questo non può fermare o invertire il processo a lungo termine di invecchiamento demografico, infatti l'indice di vecchiaia passa da 179% del 2022 a 184% del 2023. L'invecchiamento della popolazione è un processo che accomuna tutte le realtà del territorio nazionale pur in presenza di una certa variabilità.
Il calo della popolazione in Calabria è frutto di una dinamica naturale sfavorevole, caratterizzata da un eccesso dei decessi (pari a 22,939 nel 2022) che sono quasi il doppio delle nascite (pari a 13.451 nel 2022), e da un saldo migratorio interno negativo pari a -9.765 che viene in buona parte compensato dal saldo migratorio con l'estero che è di segno positivo 9.216.
Quando le aride statistiche ci documentano meno 8.844 tra il 1° gennaio 2022 ed il 31 gennaio 2022, proviamo a leggere questo dato andando ad effettuare un'analisi della popolazione per Comune in termini di perdita di popolazione. È come aver perso nell'arco di 365gg il Comune di Pizzo, che nella graduatoria demografica per Comuni Calabresi occupa la 38esima posizione Questo forse ci aiuterebbe a capire meglio il pericolo dell'inverno demografico.
Il calo demografico della popolazione in Calabria si riflette non solo sulla dimensione crescente della popolazione anziana, ma determina effetti anche nell'ambito scolastico, dal momento che una popolazione che fa sempre meno figli innesca dinamiche che, protratte nel tempo, interrompono il ciclo del ricambio generazionale.
Nell'ultimo quinquennio la popolazione scolastica è passata da 282.670 a.s. 2018/2019 a 266.736 2022/2023, facendo registrare un decremento di 16mila studenti. A livello nazionale nello stesso quinquennio si registra un decremento complessivo di quasi 400mila studenti (a.s. 2018/2019 8.326.413, a.s. 2022/2023 7.946.930). Come i ghiacciai si stanno restringendo così anche le aule delle nostre scuole si vanno inesorabilmente svuotando, a un ritmo che va molto oltre la percezione comune. Al fine di preservare tutto il patrimonio demografico di oggi e garantire un incremento futuro di esso, oltre a creare un'alleanza tra le generazioni è necessario sviluppare delle politiche familiari più incisive, che possano consentire un incremento dei livelli di fecondità, pensiamo che oggi la Calabria fa registrare un tasso di fecondità pari a 1,28 figli per donna. Attualmente la regione con la fecondità più alta è il Trentino-Alto Adige con un valore pari a 1,51 figli per donna, sempre inferiore al livello di sostituzione (ossia 2,1 figli per donna, che garantirebbe il ricambio generazionale). ●

IMMIGRATI
RISORSA NON PROBLEMA
SERVONO REGOLE E AIUTI PER L'INCLUSIONE

Dal ricco e approfondito Dossier Statisitico Immigrazione emergono dati e cifre che indicano la necessità di una radicale revisione delle attuali leggi che regolano i flussi migratori e l'accoglienza ai profughi.
Dalla sintesidel rapporto che raccoglie i contributi di oltre 100 tra i più autorevoli studiosi e riceratori della materia, estraiamo la parte relativa a ingressi e inclusione.

Il dossier è stato presentato il 21 marzo alla Cittadella regionale di Germaneto. Dopo il saluto introduttivo di Roberto Cosentino, dg regionale, e l'intervento del ViceCapo Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione prefetto vicario Rosanna Rabuano, ha esposto i dati la dott. ssa Roberta Saladino. Sono seguite le relazioni del Segretario generale Cisl Calabria Tonino Russo,Greetje Van der Veer, pastora Chiesa Valdese di Dipignano e Catanzaro, il responsabile dell'Osservatorio Sviluppo locale Regione Calabria Cosimo Cuomo, Saveria Cristiano, dirigente Settore politiche sociali e welfare Regione Calabria e il prof. Domenico Bilotti dell'Università Magna Graecia di Catanzaro. Hanno partecipato due studentesse internazionali dell'UMG Nhza Moukhtari e Irina Yordanova Ivanova

Lungo le rotte migratorie del Mediterraneo (peraltro anch'esso interessato da disastrosi cambiamenti climatici, con un riscaldamento superiore al 20% della media globale) scompaiono migliaia di migranti diretti in Europa: dal 2014 ad agosto 2023 i morti e dispersi accertati sono stati circa 28mila (ma probabilmente altrettante sono state le vittime di naufragi non intercettati), di cui 2.411 solo nel 2022 (in 3 casi su 5 lungo la rotta centrale) e già altri 2.324 nei primi 8 mesi del 2023.
In particolare, lungo la rotta centrale (ancora la più letale al mondo) tra gennaio e agosto 2023 il numero delle persone arrivate – quasi tutte, in ogni caso, sbarcate in Italia – è stato già di circa 115.000, a fronte delle 105.561 nel corso del 2022 e delle 67.724 del 2021, con un aumento del numero di morti o dispersi in mare nei primi 7 mesi dell'anno (903, per una media di 4,3 al giorno, secondo il Forum tunisino per i diritti economici e sociali) e con i migranti giunti dalla Tunisia che per la prima volta hanno superato quelli arrivati dalla Libia.
Questi ultimi sono diminuiti anche perché la "guardia costiera" del Paese nordafricano ne ha nel frattempo intercettati a migliaia in mare e ricondotti nei propri centri di detenzione, dove – secondo l'Ohchr (2023) – "ci sono ragionevoli motivi per ritenere che le persone migranti [...] siano vittime di crimini contro l'umanità e che atti di omicidio, sparizione forzata, tortura, riduzione in schiavitù, violenze sessuali, stupri e altri atti disumani sono stati commessi in relazione alla loro detenzione arbitraria". (...) L'incremento dell'insicurezza globale, associato alla quasi totale assenza di canali di viaggio sicuri e regolari, si traduce nei cosiddetti flussi non programmati, per lo più composti da migranti in cerca di protezione. In Italia le persone in fuga arrivano soprattutto attraverso il Mediter-

►►►

segue dalla pagina precedente • *Immigrazione*

raneo centrale (105.129 nel 2022: +55,9% annuo), per il 13,4% costituite da minori non accompagnati, e lungo la rotta balcanica (13mila migranti stimati).

Pur nel trend di crescita degli ultimi anni (dal Mediterraneo centrale: 11.500 nel 2019, 35.200 nel 2020, 67.000 nel 2021), proseguito nel 2023 (già 127mila al 15 settembre), è improprio sia parlare di uno scenario senza precedenti, data la persistenza del fenomeno e i picchi toccati tra il 2014 e il 2017, sia il reiterato richiamo all'emergenza e agli effetti destabilizzanti dell'accoglienza, superabili con una più attenta pianificazione, anche sulla scia del cambio di approccio sperimentato con i profughi dall'Ucraina.

Maggiore attenzione, invece, meriterebbe la sorte di quanti non riescono a concludere il viaggio. Nel 2022, la Guardia costiera italiana ne ha soccorsi 57mila e le navi umanitarie 11mila (circa il 10% degli arrivi, in linea con gli ultimi tre anni). Ciononostante, continua la falsa rappresentazione per cui le Ong impegnate nei salvataggi sarebbero "taxi del mare", colluse con i trafficanti e pull factor: rappresentazione che ha fatto da sottofondo, a inizio 2023, all'inasprimento del contrasto all'attività delle navi umanitarie stabilito dal "Decreto Piantedosi". Uno degli aspetti più critici consiste nell'obbligo di chiedere, nell'immediatezza del soccorso, un porto di sbarco da raggiungere "senza ritardo": obbligo che si traduce, indirettamente, nel divieto di operare soccorsi multipli e nella riduzione dell'attività di monitoraggio. Salvo poi aver constatato che il ritardo viene comunque indotto dall'assegnazione di porti lontani e dal successivo trasporto via terra a ritroso, senza riguardi né per la salute dei migranti né per lo spreco di tempo e carburante delle navi, spesso costrette poi a sospendere l'attività per mancanza di fondi e rifornimenti.

Gli ingressi per lavoro: nuove quantità, vecchi limiti

Nel 2023 il sistema degli ingressi per lavoro, tenuto bloccato da oltre un decennio, è stato parzialmente modificato dal D.l. 20/2023, convertito in L. 50/2023 (il cosiddetto "Decreto Piantedosi 2" o "Decreto Cutro"). Le modifiche non hanno tuttavia cambiato la base normativa, che resta affidata all'emanazione di decreti flussi e, soprattutto, a un incontro irrealistico tra domanda e offerta di lavoro a distanza, di fatto impraticabile. Un meccanismo che, dalla sua introduzione nel 1998, ha subìto solo lievi modifiche, rimanendo sostanzialmente invariato e, per di più, fondato su previsioni quantitative del tutto insufficienti rispetto alle richieste di imprese e datori di lavoro. I pochi elementi migliorativi sono alcune semplificazioni operative, il ripristino di quote per il comparto domestico e dell'assistenza, le possibili (ma non obbligatorie) quote riservate a singole categorie di persone e marginali ingressi "fuori quota" di cittadini di Paesi con cui l'Italia abbia sottoscritto accordi di rimpatrio e di stranieri che completino attività di istruzione e formazione all'estero riconosciute dai ministeri italiani. Innovazioni molto limitate che, a 25 anni dall'introduzione del sistema delle quote di ingresso per lavoro, reiterano un impianto superato e che non agevola l'incontro tra datori di lavoro e migranti.

Sostegno al reddito e pensioni

Nel 2022 gli stranieri non comunitari sono stati il 13,6% dei percettori di Cassa integrazione ordinaria (Cigo), il 2,8% della Cassa integrazione straordinaria (Cigs), il 12,9% dell'assegno di integrazione salariale per dipendenti di aziende iscritte ai Fondi di solidarietà, il 15,4% della NASpI e il 21,7% dell'indennità di disoccupazione agricola. Percentuali che calano drasticamente tra i pensionati nel loro complesso, che solo nell'1,1% dei casi sono stranieri non Ue: in particolare, questi ultimi rappresentano lo 0,6% dei beneficiari di trattamenti previdenziali (pensioni di vecchiaia, invalidità e superstite) e il 3,1% di quelli assistenziali (prestazioni a invalidi civili, pensioni e assegni sociali). Viceversa, essendo una popolazione giovane e con figli, gli stranieri non Ue sono il 9,2% dei percettori di indennità di maternità obbligatoria, l'8,2% dell'indennità di congedo parentale, il 13,1% degli assegni al nucleo familiare.

Un dato emergente, e che dovrebbe orientare le scelte politiche del futu-

ROBERTA SALADINO E ROBERTO COSENTINO HANNO PRESENTATO IL DOSSIER IMMIGRAZIONE

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *Immigrazione*

ro, è che anche in Italia gli stranieri cominciano a invecchiare: tra il 2010 e il 2023 gli over-49 sono raddoppiati (passando dal 12,0% al 23,4% degli stranieri residenti) e, solo tra il 2021 e il 2022, i residenti stranieri 55-64enni sono cresciuti del 3,4%, mentre i 15-54enni sono calati dello 0,3%.

Sfruttamento occupazionale

Secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto sono 405 i comuni italiani in cui si riscontrano pratiche illegali nel lavoro agricolo: 129 al Nord, 82 al Centro, 123 al Sud e 71 nelle Isole. Rispetto al censimento del 2018, quando erano 205, sono raddoppiati, confermando che lo sfruttamento in agricoltura è diventato pressoché "fisiologico" nell'intera filiera agro-alimentare, anche di eccellenza.

A sua volta il lavoro domestico, i cui lavoratori sono per il 70% immigrati, nel 2022 ha visto diminuire il numero di occupati, soprattutto stranieri: questi ultimi sono circa 622mila, per un calo dell'8,4%, che in molti casi è indice di uno scivolamento nel lavoro nero, favorito anche dall'assenza di adeguate politiche di welfare e fiscali mirate a incentivare il lavoro regolare. Del resto, anche la programmazione dei flussi d'ingresso di lavori stranieri per il triennio 2023-2025, pur avendo il merito di aver reintrodotto delle quote specifiche per il comparto dell'assistenza, ne ha previsto un numero insufficiente: appena 28mila, almeno 45mila in meno rispetto al fabbisogno stimato da un recente studio di Assindatcolf e IDOS.

Di contro, gli immigrati mostrano un buon livello di partecipazione sociale e sindacale, con più di 1 milione di tesserati ai sindacati confederali (8,7% del totale) e un tasso di sindacalizzazione (rapporto tra il numero dei lavoratori dipendenti e quello dei tesserati) più elevato degli italiani (44% vs 36,7%).

Un importante canale di affiliazione sindacale è quello dei patronati, che nel 2022 hanno assistito oltre 175mila stranieri per le pratiche di rilascio o rinnovo dei titoli di soggiorno e hanno gestito quasi 9mila domande di ricongiungimento familiare, circa 15mila pratiche di cittadinanza italiana e oltre 240mila richieste di assegno unico universale (il 21% del totale).

Emarginazione e subalternità sociale: l'integrazione che non c'è

Il rigido modello di segregazione occupazionale appena illustrato influisce anche sulle condizioni di vita e di inserimento degli immigrati. Nonostante in Italia la quota di residenti stranieri in situazione di povertà e di esclusione sociale sia del 40% (quasi doppia rispetto agli italiani), pari a 2 milioni di persone, a giugno del 2023 solo un decimo di essi (10,7%), cioè meno di 215.000, fruiva del Reddito di cittadinanza. E dal 2024 il nuovo Assegno di inclusione (che pure, avendo dimezzato il requisito decennale della residenza continuativa, avrebbe potuto estendersi a un 20% aggiuntivo di beneficiari stranieri), contemplando nuovi e più stringenti requisiti, di fatto ridurrà l'attuale platea di beneficiari stranieri del Reddito di cittadinanza a un terzo, ovvero ad appena 73.000 individui, il 3,6% di tutti quelli in condizioni di indigenza e marginalizzazione.

Condizioni che rendono ancora più proibitivo, per gli immigrati, l'acquisto di una casa, costringendoli a ripiegare in massa su bilocali o al massimo trilocali economici, mediamente di 55 metri quadri, situati nelle periferie dei capoluoghi di provincia (soprattutto quando si tratta di grandi centri urbani agglomerati metropolitani) o nell'hinterland, alimentando così ghettizzazione e disagio abitativo. La maggiore diffidenza delle banche a concedere prestiti per le spese iniziali, anche a quel milione di immigrati che pure potrebbero sostenere il pagamento mensile di un mutuo, congiunte – nel caso degli affitti – alle preclusioni dettate da pregiudizi, ai canoni rialzati e alle proposte di locazione in nero da parte dei proprietari, rendono ancora più difficile agli stranieri l'accesso al mercato delle abitazioni.

Quanto poi isolamento sociale e povertà condizionino anche i percorsi scolastici è stato evidente durante la pandemia, quando molti alunni stranieri, per mancanza di supporti e dispositivi, si sono trovati esclusi dalla didattica a distanza, alimentando abbandoni, dispersione e ritardi scolastici. Oggi essi sono circa 872.360,

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *Immigrazione*

oltre un decimo (10,6%) di tutti gli scolari in Italia, e per più dei due terzi (67,5%, pari a 588.986 alunni) sono nati in Italia. Nonostante la componente straniera, e in particolare quella delle seconde generazioni, sia l'unica ad aumentare, anche per via della bassa natalità degli italiani (negli ultimi 10 anni, mentre il numero totale di scolari è diminuito del 7,8%, quello degli stranieri è cresciuto del 15,4% e quello delle sole seconde generazioni addirittura del 76,2%), l'incidenza degli scolari di origine immigrata diminuisce man mano che sale il grado di scuola (passa dal 12,4% nelle primarie all'11,2% nelle secondarie di I grado, fino all'8,0% nelle secondarie di II grado), a conferma delle maggiori difficoltà di completare il percorso di formazione. Differenze notevoli, tra italiani e stranieri, restano anche nella scelta degli indirizzi superiori, con i primi che si orientano verso i licei in più della metà dei casi (54,0%) e i secondi per meno di un terzo (30,2%) o al massimo in 2 casi su 5 (42,2%) se nati in Italia, preferendo nettamente istituti tecnici o professionali. Terminate le superiori, poi, è significativo che solo poco più di un terzo degli alunni stranieri si iscriva all'università (36,6%, quota che però sale al 47,8% tra i soli nati in Italia), a fronte di oltre la metà degli italiani (55,8%), al punto che tra gli immatricolati l'incidenza di quelli stranieri è di appena il 6,4%: si tratta in tutto di 21.260 nuovi iscritti stranieri, di cui la metà è peraltro costituita da studenti internazionali, ovvero da giovani che non provengono da percorsi scolastici in Italia ma arrivano appositamente dall'estero per condurre gli studi accademici nel Paese. Circostanza, questa, che restringe le possibilità di competere per posti di lavor o ad alta qualifica anche da parte delle nuove generazioni cresciute in Italia, compromettendone la mobilità sociale.

In un panorama in cui l'immigrazione, sebbene giunta a uno stadio di radicamento e organicità al tessuto sociale ed economico dell'Italia, appare ancora costellata di criticità, con politiche da rivedere e gestione da migliorare, il Dossier Statistico Immigrazione si offre come strumento di conoscenza per tutti coloro che sono impegnati nella costruzione di una società più accogliente, aperta ed equa. ●

Dati di sintesi (2022)

MONDO

Totale migranti in milioni (stima 2022)	295,0	Reddito medio pro capite mondiale ($ USA)	20.498
Totale stranieri in milioni (2022)	183,2	*Sud del Mondo*	*13.051*
Migranti forzati in milioni*	108,4	*Nord del Mondo*	*54.303*
di cui rifugiati (milioni)	*29,4*	*Ue 27*	*53.638*
di cui richiedenti asilo (milioni)	*5,4*	*Italia*	*51.778*
*di cui sfollati (milioni)***	*62,5*	Rimesse inviate nei Pvs (miliardi $ USA)	647

UNIONE EUROPEA

Residenti di cittadinanza straniera	37.479.189	Residenti nati all'estero	55.309.243
% su totale residenti	8,4	% su totale residenti	12,4
di cui non Ue	*23.765.729*	Richieste totali di protezione internazionale	965.665
Acquisizioni di cittadinanza (2021)	827.319	% decisioni positive di I grado e finali	49,1 e 33,6

ITALIA

Residenti di cittadinanza straniera	5.050.257	Imprese a gestione immigrata	647.797
% su totale residenti	8,6	% su totale imprese	10,8
Soggiornanti non Ue	3.727.706	Bilancio costi/entrate per immigrati (mld €)	6,5
di cui lungo-soggiorno (%)	*60,1*	% stranieri su totale compravendite di case	4,2
Ripartizione continentale dei residenti stranieri (%)		Detenuti stranieri (aprile 2023)	17.723
Europa	47,7	% su totale detenuti	31,3
Africa	22,6	Richieste di protezione internazionale presentate per la prima volta	77.200
Asia	22,4	Richieste di protezione internazionale esaminate in primo grado	53.060
America	7,3	*di cui % accolte*	*48,4*
Oceania	0,0	Migranti presenti nelle strutture di accoglienza	107.677
Prime 3 collettività di residenti stranieri (incidenza %)		*di cui nel sistema Sai (%)*	*31,4*
Romania	21,5	Migranti sbarcati	105.129
Marocco	8,4	*di cui % minori non accompagnati*	*13,4*
Albania	8,3	Minori non accompagnati presenti in Italia	20.089
Minori su totale residenti stranieri (%)	20,8	*di cui accolti nel Sai*	*11.910*
Ultra65enni su tot. residenti stran. (%)	5,4	**Stima appartenenza religiosa degli stranieri (%)**	
Acquisizioni di cittadinanza	133.236	Cristiani	48,2
Matrimoni misti (2021)	18.298	*di cui ortodossi*	*55,6*
% su totale matrimoni	10,1	*di cui cattolici*	*34,2*
Studenti stranieri (a.s. 2021/2022)	872.360	*di cui protestanti*	*8,8*
di cui nati in Italia	*588.986*	*di cui altri cristiani*	*1,4*
% nati in Italia su tot. alunni stranieri	67,5	Musulmani	34,2
Rimesse per l'estero (in milioni di euro)	8.212	Induisti	3,3
Occupati stranieri	2.374.000	Buddhisti	2,8
% sul totale occupati	10,3	Religioni tradizionali	1,8
Tasso di occupazione stranieri	60,6	Altre religioni orientali	1,2
Disoccupati stranieri	324.000	Ebrei	0,1
% sul totale disoccupati	16,0	Atei/agnostici	6,7
Tasso di disoccupazione stranieri	12,0	Altro/Non specificato	1,7

* Nelle seguenti disaggregazioni non sono ricompresi 5,2 milioni di sfollati venezuelani all'estero e 5,9 milioni di rifugiati palestinesi del 1948 e loro discendenti, sotto il mandato dell'Unrwa.
** Il numero non comprende gli sfollati interni a seguito di catastrofi ambientali: ben 32,6 milioni solo nel corso del 2022, di cui 8,7 milioni ancora sfollati alla fine dell'anno.
NB. I dati sugli stranieri residenti e sulle acquisizioni di cittadinanza in Italia (Istat) sono quelli, ancora provvisori, al 31/12/2022, mentre le disaggregazioni per continenti e Paesi di origine si basano sui dati consolidati al 31/12/2021.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Onu, Eurostat, Ministero dell'Interno, Istat, Miur, Unhcr, Banca Mondiale, Fond. Tagliacarne/Infocamere, Mef, Ministero della Giustizia, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

La saga del ponte del Mediterraneo continua, tra denunce penali, question time infuocati e attacchi ambientalisti. L'ultimo confronto/scontro quello avvenuto nei giorni scorsi nei confronti di Ciucci, Ad della società Stretto di Messina, in consiglio comunale di Messina, con sceneggiate improponibili.
La vulgata prevalente dell'opposizione al ponte è che si tratti di una infrastruttura che presenta problematiche di stabilità, che non sono state fatte tutte le prove necessarie, oltre al fatto che non sia utile, e poi che ci sarebbe molto altro da fare prima.

PIETRO CIUCCI, AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA RINATA SOCIETÀ STRETTO DI MESSINA

PONTE
SAGA MEDITERRANEA
C'È CHI DICE NO MA NON VUOLE NEMMENO DISCUTERNE

di **PIETRO MASSIMO BUSETTA**

A questa vulgata si sono iscritti oltre che tutti i partiti della sinistra, dal PD ai 5S ai Verdi/ Sinistra e da poco una parte della Lega, forse per contrapporsi al Ministro Matteo Salvini, anche i grandi quotidiani nazionali e Rai 3, ma anche la 7.
Legittima ogni posizione, ovviamente. Ma la cosa che stranisce è che questa avversione di molti importanti attori non si sia aggregata per tante altre opere che, correttamente, sono in programma nel nostro Paese o che sono state ultimate da poco.
Dal porto di Genova, per il quale sono previsti oltre 2 miliardi, al tunnel in programma nella stessa zona, alla Tav (12 miliardi), al Mose (6) e poi i valichi hanno sempre avuto i no-tutto contrari, ma essi sono stati sempre emarginati.
Né sono stati mai appoggiati dai media nazionali che li hanno considerati sempre minoranze rumorose da isolare. Non solo ma contro tali opposizioni sono scesi in piazza tanti benpensanti convinti che il Paese deve adeguare il suo sistema infrastrutturale per competere con il resto del mondo, che corre a velocità molto più sostenuta.
Ma senza entrare nel tecnicismo più specifico il tema di fondo riguarda questa contrapposizione netta ad un opera che consentirebbe di portare la alta/media velocità anche in Sicilia.

►►►

segue dalla pagina precedente • *BUSETTA*

Ma anche in Calabria, considerato che ha senso tale infrastruttura per collegare 7 milioni di abitanti, meno per soli due milioni. E di collegare Hong Kong a Berlino, contenendo la grande emissione di CO2 delle grande navi porta-cointainers che attraversano il canale di Suez, navigano per tutto il Mediterraneo, passano dallo stretto di Gibilterra, costeggiano Spagna, Portogallo, Francia e Belgio, attraversano lo stretto di Calais per arrivare finalmente a Rotterdam, dove creare tra diretti ed indiretti circa 700.000 posti di lavoro. Lo sa bene l'Unione Europea pronta a finanziare una parte dell'opera.

Forse bisognerebbe essere più cauti nel contrapporsi a una opera fondamentale che consentirebbe di utilizzare un porto estremamente importante e con caratteristiche uniche di retroporto,come quello di Augusta, che si colloca a poche miglia dal canale di Suez.

Ma la domanda principe è come si coniuga, nella loro visione, la valorizzazione della posizione strategica nel Mediterraneo dell'Italia con una simile opposizione.

Né quali sono le gambe sulle quali può camminare lo sviluppo del Mezzogiorno, per creare quei posti di lavoro che servono, circa 3 milioni, se poi non si vuole sviluppare uno dei *drivers* fondamentali che è la logistica, né si vuole, come fanno i Verdi, creare quelle infrastrutture turistiche indispensabili per portare il numero di presenze di appena 80 milioni, uguali a quelle del solo Veneto, ai livelli necessari per creare quei posti di lavoro che evitano quell'emigrazione dei 100,000 che costano al Sud ogni anno oltre 20 miliardi di euro.

Se poi peraltro non vi è la stessa opposizione quando si annuncia che la società di semiconduttori Silicon Box, di Singapore, investirà 3,2 miliardi di euro (3,5 miliardi di dollari) in Italia per costruire una fabbrica di chip nel Nord del Paese, invece che al Sud, allora tutto diventa confuso.

PIETRO SALINI, AMMINISTRATORE DELEGATO DI WEBUILD CHE COSTRUIRÀ IL PONTE

L' annuncio del Ministro del made in Italy Adolfo Urso di un impianto da localizzare in Piemonte, Veneto o Lombardia, é positivo, ma non si capisce quale può essere il progetto di sviluppo per le lande meridionali se non la desertificazione e contemporaneo spopolamento, se i nuovi investimenti vanno al Nord.

Senza dimenticare le problematiche relative ad una concentrazione di aziende che stanno diventando letali per tutto il territorio della pianura padana, nella quale una gestione attenta dovrebbe proibire qualunque nuovo insediamento.

Quale progetto rimane per un Paese che cresce sempre troppo poco rispetto alle grandi problematiche che lo attraversano, a cominciare dalle sue differenze territoriali, ma anche alle esigenze di grandi risorse necessarie per essere investite nella ricerca scientifica, per evitare di perdere quel ruolo di Paese tra i più industrializzati .

Non è anche il progetto del ponte un modo per misurarsi con progetti importanti che avrà tante ricadute nella ricerca di nuovi materiali? E se gli USA o l'URSS, e anche la Cina e l'India non avessero avuto il progetto lunare avrebbero lo stesso stato di ricerca e di competizione sui mercati internazionali?

Se il pensiero della comunità scientifica internazionale racchiuso dal loro manifesto quando affermano: "Noi che parliamo una sola lingua, quella della Scienza e dell'Ingegneria, affermiamo che il ponte sullo Stretto non è una storia di sprechi, ma al contrario è una impresa che ha portato all'Italia ed alla comunità scientifica internazionale uno straordinario bagaglio di specifiche conoscenze multidisciplinari che sono state riconosciute ed oggi ricercate in tutto il mondo", non è ascoltato quale risposta arriva dalla politica che si oppone?

Le vedute diverse del mondo e della vita, in una società democratica, sono non solo legittime ma anche opportune. Cosa diversa é non capire che andare contro un'idea di futuro che consenta al Paese di continuare ad avere i livelli di reddito conquistati ma anche di migliorarli é una visione miope che anche gli elettori più disattenti prima o poi faranno pagare.

Si può essere in disaccordo su molti temi ma bisogna proporre un modello di sviluppo che possa consentire al Paese di progredire e certo non è quello della decrescita più o meno infelice. ●

(Courtesy Il Quotidiano del Sud / L'Altravoce dell'Italia)

DIVERSABILITÀ

LETTERA APERTA A MATTARELLA E AI MINISTRI BERNINI E VALDITARA

di **FRANCESCO RAO**

Diversabilità, Bisogni Educativi Speciali e Disturbi Specifici dell'Apprendimento. Quanto sono inclusivi gli Istituti Tecnici Superiori e le Università Italiane?

Il sociologo Francesco Rao ha inviato una lettera aperta al Presidente Mattarella, al ministro dell'Università e Ricerca Anna Maria Bernini e al ministro dell'Istruzione e del Merito.
Una lettera che merita una pronta ed esaustiva risposta.

Gentilissimo Signor Presidente,
On.li Sigg. Ministri,

dal 2004, conseguita la Laurea, lavoro nel mondo della Scuola, della Formazione professionale e degli Istituti Tecnici Superiori in Calabria, territorio particolarmente esposto alle crescenti complessità sociali nelle quali il futuro dei giovani, molto spesso, appare predestinato a una marginalità che difficilmente può essere accettata. Da tali esperienze, ritenendo fondamentale le attività di sostegno in ambito scolastico, vista la crescente casistica di studenti destinatari degli interventi previsti dalla Legge 104/1992, ho deciso di affrontare il percorso di Specializzazione per le attività di sostegno presso l'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria e, al contempo, sono al secondo anno di esperienza quale docente a contratto presso l'Università Tor Vergata di Roma per l'insegnamento di sociologia generale.
Nel corso delle diverse esperienze maturate, mi sono spesso soffermato tanto sulle criticità afferenti ai Bisogni Educativi Speciali, quanto ai Disturbi Specifici dell'apprendimento.
Per la macrocategoria afferente al disagio specifico dell'apprendimento (DSA), seppur il Legislatore in passato ha disciplinato tale ambito con la Legge n° 170/2010, rimane poco attenzionata la condizione configurabile dagli studenti afferenti a tale ambito e intenzionati a proseguire gli studi intraprendendo tanto un percorso universitario quanto un percorso afferente agli Istituti Tecnici Superiori. Identica circostanza vale per l'altra macrocategoria afferente

►►►

segue dalla pagina precedente • *RAO*

ai bisogni educativi speciali (BES), il cui riferimento normativo attualmente è disciplinato dalla Direttiva Ministeriale del 27 dicembre 2012 e dalle successive Circolari ministeriali, aventi lo scopo di tutelare gli alunni con Bisogni Educativi Speciali al fine di garantire loro il diritto di accedere a un apprendimento personalizzato, come previsto dalla Legge 53/2003.
Per tali circostanze, come prevedono le norme vigenti, gli studenti con DSA e la parte degli studenti rientranti nella macrocategoria BES, esclusi gli studenti con disabilità per i quali è prevista la presenza del docente di sostegno come disciplinato dalla Legge n° 104/1992, non usufruiscono del sostegno didattico in quanto il Legislatore, a suo tempo, ha previsto l'adozione di un piano didattico personalizzato predisposto dal Consiglio di Classe, rilevata la criticità dalla documentazione prodotta dai familiari.
In tal senso, ci terrei a sottoporre alla cortese attenzione delle SS.VV.II. l'inefficacia del piano didattico personalizzato (PDP) quale strumento adottato dal Consiglio di classe e, seppur soggetto a molteplici osservazioni e ricurvature praticabili nel corso dell'Anno Scolastico, spesso finisce per essere una semplificazione del programma di studio che nel medio e lungo periodo non potrà consentire agli studenti interessati di poter "tentare" una formazione più performante e spendibile nel mercato del lavoro nel quale è richiesta competenza e non forza fisica.
Inoltre, credo sia opportuno considerare il rapporto esistente tra investimento messo in atto dallo Stato e la quantità di capitale intellettuale dei nostri Cittadini, senza escludere l'allarmante dato riconducibile all'analfabetismo funzionale[1].
Per la macrocategorie afferenti ai DSA ed ai BES-, la criticità vissuta nel corso degli studi, diverrà una barriera culturale e una ulteriore criticità da governare con misure di welfare, alle quali si aggiungeranno in seconda battuta anche gli studenti con disabilità, non considerati dal mercato del lavoro in quanto le aziende, spesso sembrerebbero più favorevoli a pagare la sanzione per il mancato adempimento di quanto previsto dalla Legge n° 68/1999 anziché considerare il possesso dei titoli di studio spendibili dai beneficiari e il processo di inclusione sociale nel mondo del lavoro.
Nel corso dei miei 20 anni di esperienze professionali, maturate direttamente sul campo, ho incontrato realtà nelle quali la complessità sociale ha evidenziato di volta in volta il peso dirompente della povertà educativa familiare di tantissimi studenti.

La deprivazione culturale presente nei rispettivi territori nei quali ho lavorato, puntualmente è stata supportata dalla carenza di quegli indicatori fondamentali per la crescita e lo sviluppo dei territori nei quali la penuria di tempi scolastici prolungati, occasione per implementare l'opportunità di svolgere i compiti, centri di aggregazione giovanili, collegamenti tra aree interne e Città principali, centri sportivi e teatri, reti internet efficienti ai quali aggiungono le corpose sacche di disoccupazione giovanile e il lavoro degli adulti spesso discontinuo e sottopagato, determinano una crescente incidenza negativa sulle prospettive future delle giovani generazioni, limitando di fatto quell'opportunità fornita dalla Scuola quale autentico ascensore sociale, mediante il quale la Persona contribuisce a far crescere i territori e il Paese.
Sulla scorta delle evidenti complessità osservate, da studioso di scienze sociali, mi permetto di condividere questa breve analisi proponendo una possibile azione volta a implementare le opportunità occupazionali dei nostri giovani, soprattutto per quanti vorranno proseguire gli studi in quanto incoraggiati a farlo perché come nei segmenti di scuola dell'obbligo, possano essere inseriti i docenti di sostegno specializzati nei percorsi ITS e nelle Università a supporto delle macrocategorie DSA e BES estendendo tale opportunità anche agli studenti con diversabilità. ●

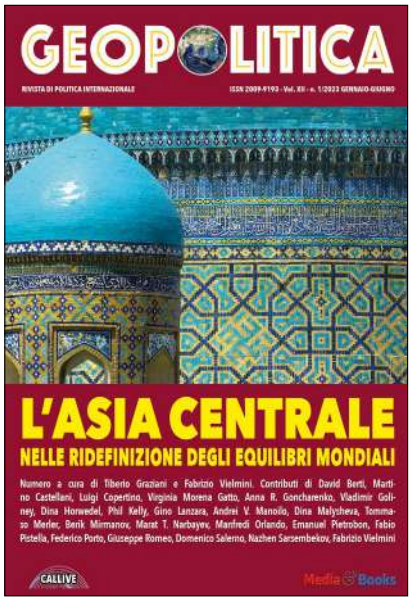
1) In Italia il 28% è "analfabeta funzionale". Tra i popoli meno istruiti del mondo. *La Discussione*, edizione del 16 gennaio 2024

EDIZIONI DI GEOPOLITICA

CALLIVE

ISBN 9788889991787
224 pagine, 20,00 euro

ISBN 9788889991497
240 pagine, 20,00 euro



ISBN 9788889991671
272 pagine, 25,00 euro

NOVITÀ

ISBN 9791281485037
368 pagine, 30,00 euro

ISBN 9788889991176
192 pagine, 20,00 euro

ISBN 9788889991732
224 pagine, 20,00 euro

IN TUTTE LE LIBRERIE (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO)
SU AMAZON E TUTTE LE LIBRERIE ONLINE

o direttamente dall'editore: callive.srls@gmail.com

STORIA DI COPERTINA / LA MEMORIA STORICA DEL GIORNALISMO SINDACALE IN CALABRIA

RAFFAELE MALITO

di **PINO NANO**

Il suo curriculum professionale è quello di un giornalista importante. Corrispondente dell' *Avanti!* da Reggio Calabria dal 1970 al '74, poi dal 1974 al 1979 Capo della redazione di Reggio Calabria de *Il Giornale di Calabria*, e dal 1979 alla *Rai*, come vice-caporedattore e inviato speciale. Dalla Calabria ha collaborato con *L'Espresso* ed è stato corrispondente del *Corriere della Sera*. Ma ha collaborato anche con *Il Regno di Napoli*, una rivista politica fondata dal senatore socialista Sisinio Zito che lui non ha mai dimenticato. Non solo, ha anche scritto due saggi diversi, su due figure storiche del partito socialista calabrese, *Carlo Curatola, un socialista tra utopia e realtà* e *Sisinio Zito, un politico visionario*".

84 anni portati con fierezza. Raffaele Malito è uno dei pionieri del giornalismo radiotelevisivo in Calabria, se non altro per essere stato assunto nell'anno in cui partiva in Italia la Terza Rete RAI, e partiva il primo vero esperimento di informazione regionale. Insomma, i primi telegiornali regionali della RAI, le prime inchieste, le prime dirette, la prima vera presenza della RAI sul territorio regionale, quando la redazione giornalistica della RAI era ancora alle spalle di Corso Mazzini a Cosenza, al numero 25 di Via Montesanto, e quando gli studi da dove veniva trasmesso il primo TG regionale erano ancora allocati al piano terra del palazzo, e in

▶▶▶

segue dalla pagina precedente • *NANO*

quelli che prima ancora dell'arrivo della RAI erano veri e propri garage e scantinati condominiali.
Da allora di anni ne sono passati tantissimi, e nel settantesimo anniversario della nascita della Televisione pubblica in Italia abbiamo scelto come storia di copertina la storia professionale di Raffaele Malito perché l'uomo a suo modo vanta un record invidiabile. Lui, infatti, è per antonomasia il giornalista RAI che per oltre 35 anni di impegno quotidiano ha seguito e raccontato, in maniera quasi maniacale, appassionata, rigorosa, documentatissima e scrupolosa la politica sindacale dell'intera regione.
Cosa vuol dire? Vuol dire che dalle sue mani, dalla sua scrivania, dal suo studio in Via Montesanto prima, e in Viale Marconi, dopo il trasferimento della vecchia sede alla nuova, sono passati migliaia di documenti sindacali, e dentro di essi la storia vera della crescita della Calabria. Ma anche dei suoi fallimenti, dei suoi progetti visionari, delle sue incompiute, delle sue malefatte, dei tradimenti istituzionali che hanno creato mille dissapori diffusi e mille guerre di campanile.
Bene, in questo macrocosmo di illusioni e di promesse mancate, di opere realizzate e di impianti falliti sul nascere, Raffaele Malito – che per tutti noi che in quegli anni lavoravano con lui era molto più semplicemente "Lello" – in RAI era il punto di riferimento assoluto del mondo operaio e sindacale calabrese.
Nella grande Teca RAI di Cosenza ci sono oggi almeno 2000 servizi filmati che portano la sua firma, un lavoro enorme, ma che è soprattutto la mappa reale del pianeta-lavoro in Calabria in questi ultimi 50 anni di vita politica.
Lello, in redazione, era perfettamente consapevole di essere il vero "angelo custode" del sindacato in Rai, e questo faceva di lui un giornalista sempre informatissimo e sempre attento alle dinamiche sociali delle varie provincie calabresi. Uomo dal carattere determinato, cocciuto, diretto, a volte ispido e arrogante, ma era l'arroganza di chi credeva di aver capito prima degli altri e meglio degli altri cosa volesse il popolo calabrese e cosa si aspettasse il mondo sindacale calabrese dal suo popolo. Un incrocio emozionale a volte infernale, difficile da decodificare, contradditorio e a tratti frammentato, ma a cui Lello con le sue cronache sindacali ridava senso compiuto e unità di intenti. Non c'era una sintesi? Lui la trovava. Il sindacato non aveva una proposta reale? Lui se la inventava al posto del movimento. E il sindacato sapeva di avere in RAI un giornalista a cui affidarsi e di cui fidarsi.
Socialista della prima ora, appassionato e impastato di politica sin da quando era ragazzo, intellettualmente ribelle e indipendente, lui credeva di dover dare delle risposte, più che ai suoi capiredattori o ai suoi direttori di testata, alla gente che in Calabria scendeva in piazza per rivendicare un posto di lavoro o un pezzo di pane, e tutto questo "disprezzo" per il modo come la politica ha sempre governato questa regione si coglieva per intero in ogni sua inchiesta.
Litigare con lui in redazione era quasi normale. Era nelle cose di ogni giorno, perché dentro di lui covava questa presunzione di essere portatore della verità assoluta e che allora era tipica della sinistra più elitaria del Paese. Lello, ricordo, era molto più a sinistra di Franco Martelli e di Oloferne Carpino, i primi due veri mostri sacri comunisti della storia della RAI in Calabria. Lui aveva una marcia in più rispetto agli altri, e questo a volte lo rendeva conflittuale, ingestibile e insopportabile. Ma questa era la vera bellezza del suo carattere. Che io detestavo e che amavo allo stesso modo, e nello stesso momento in cui mi capitava di scontrarmi con lui.

– Finalmente, Lello, ci ritroviamo. Partiamo dai 70 anni di TV in Italia. Cosa è stata la RAI per tutti noi?

«Non è facile rispondere a una domanda semplice ma incredibilmente complessa come questa. Parlare della Rai significa parlare della storia del nostro Paese, della ricostruzione della connessione politica, civile, economica, culturale e unitaria delle diverse realtà regionali dell'Italia, dopo i disastri prodotti dalla guerra. I giovani italiani, io ero tra questi, con la nascita, nel 1954, della TV di Stato, uscivano dall'isolamento, dal localismo, entravano, con l'informazione

FRANCO MARTELLI, RAFFAELE MALITO ED EMANUELE GIACOIA NELLA SEDE RAI DI COSENZA

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

su quanto avveniva nel territorio nazionale, nella dimensione, del tutto nuova, di essere parte di un tutto, nella storia e nei problemi che riguardavano l'intero Paese».

– Anni difficili immagino per il Paese?

«La RAI ti ricordo nasce sei anni prima di un drammatico impatto con l'insano tentativo di un ritorno al passato fascista, con la sfida del governo Tambroni votato in Parlamento dal Msi che, forte di questo inaspettato ruolo di maggioranza politica, decise, sprezzante, di tenere il proprio congresso a Genova, città simbolo della Resistenza, medaglia d'oro per la lotta al nazifascismo. Per la prima volta si ordinò alla polizia di sparare contro i manifestanti che in tutt'Italia protestavano contro l'offesa di Genova, sulla scia di un poderoso comizio di Sandro Pertini che dalla città ligure aveva lanciato l'allarme neofascista e l'appello alla rivolta. Nella protesta rimasero uccisi un operaio a Licata, altri cinque manifestanti a Reggio Emilia, altri quattro morti a Palermo con centinaia di arresti e fermati. Era troppo e insopportabile. La direzione nazionale della Democrazia Cristiana decideva così di porre fine al drammatico attacco alla democrazia riconquistata dopo solo un decennio».

– Negli anni successivi le cose andarono meglio?

«Ritornata la pace politica e ripristinate le regole della democrazia e della libertà, la Rai poteva riprendere e rilanciare la propria missione culturale e dar conto di tutto quello che accadeva nel Paese. E, forse perché si era ancora ragazzi, era una gioia poter vivere, in diretta, gli avvenimenti sportivi, calcio e, per me, soprattutto ciclismo con i suoi campioni, le tappe del Giro d'Italia con il processo, dopo l'arrivo, del grande Sergio Zavoli che, poi, avrebbe scritto con straordinaria bravura, attraverso un eccezionale linguaggio televisivo, la storia d'Italia».

– Si dice che la RAI abbia riavvicinato l'Italia al resto del mondo?

«Non si può negarlo. Di grandissimo rilievo è stata l'informazione che la Rai ha garantito sui grandi fatti storico-politici internazionali. Penso alle invasioni sovietiche dell'Ungheria, nel 1956, della Cecoslovacchia, nel 1968, alla guerra in Vietnam, dal 1959 al 1975, il golpe in Chile, nel 1973, alla caduta del muro di Berlino, nel 1989, alle guerre balcaniche negli anni Novanta, alla fine dell'Unione Sovietica nel 1991.E su tutto il resto, c'era il racconto della politica, dei fatti che determinavano la crescita e lo sviluppo economico, la realizzazione della nuove infrastrutture viarie e civili, in Italia, aleggiava lo spirito morbido, tranquillizzante, rassicurante della cultura politica della Democrazia cristiana, partito dominante» .

– Una stagione felice, insomma?

«Non del tutto. L'atmosfera generale, in qualche modo, s'incrinò per l'arrivo, a metà anni Sessanta, delle inquietudini riformatrici dei socialisti, con il primo governo di Centro-sinistra. Il racconto, attraverso una informazione radiotelevisiva, di una pacifica politica avvolta nel mantello democristiano, veniva scosso dai propositi dei grandi cambiamenti strutturali della vita economica del Paese dei socialisti con Pietro Nenni che pensava di essere entrato nella stanza dei bottoni, e che, dopo poco tempo, doveva ammettere di aver trovato la stanza ma non i bottoni. La Rai raccontava, certo, con prudenza, questi cambiamenti. Ma li raccontava. E garantiva il pluralismo delle idee e dei progetti politici. Raccontava, comunque, il Paese e gli avvenimenti drammatici che intristirono gli italiani».

– Che ricordi di quella stagione ti porti dentro?

«Certamente il disastro della diga del Vajont, nel 1963, con la distruzione degli abitati del fondovalle, tra cui Longarone, e i circa duemila morti, tra cui 487 bambini e adolescenti. E, poi, più avanti negli anni, nel 1981, la Rai che con le sue 18 ore di diretta televisiva, un caso mediatico tra i più rilevanti della storia italiana, rese partecipi tutti noi del dramma del piccolo Alfredino Rampi, rimasto, dopo 60 ore di lotta, in fondo al pozzo, a Vermicino. Ricordo che a rappresentare il dolore e la partecipazione di tutti andò, restando accanto ai soccorritori a lungo, il presidente della Repubblica Sandro Pertini. Protagonisti del racconto giornalistico, ricordo, furono, tra gli altri Massimo

IL PRESIDENTE SANDRO PERTINI DAVANTI AL POZZO DOVE MORÌ ALFREDINO RAMPI

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

Valentini e Maurizio Vallone, Giancarlo Santalmassi. E, ancora il ruolo della Rai nel raccontare gli effetti devastanti dei terremoti della Valle del Belice, nel 1968, con le centinaia di vittime e i 90mila sfollati e quello ancora più grave per i lutti provocati nell'Irpinia che richiama l'invocazione accorata e irritata del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, nel 1980, che gridò a tutti "Fate presto"».

– Erano gli anni in cui c'era un solo Telegiornale...

«La prima parte era così. Poi, il pluralismo con la proposta di opinioni diverse sui fatti politici e sugli stessi avvenimenti culturali fece un deciso salto in avanti con la nascita, nel 1976, di Raidue e del *Tg2* che apre decisamente ai progetti e alle idee dei socialisti. E a completare il pluralismo della Rai, elemento fondante che contribuisce a darle la connotazione di massima azienda culturale del Paese arriva, nel 1979, la nascita della Terza Rete con la decisione di dar vita al *Tg3*, destinato a raccogliere le istanze del Pci, e, soprattutto, alla *TGR*, la testata dell'informazione regionale con l'istituzione e la formazione di redazioni nei diversi capoluoghi con il compito, per così dire, rivoluzionario assegnato ai giornali radio e telegiornali di raccontare e dare conto dei diversi problemi e realtà che caratterizzavano le regioni italiane».

– Una nuova avventura? Di cui tu sei stato protagonista insieme agli altri?

«Sì, incominciava, così, per gli operatori, i tecnici e i giornalisti del Sistema- RAI una vera propria avventura professionale e di vita: nella consapevolezza di tutti del dovere di rappresentare e di essere interpreti della credibilità, della onestà, della libertà e dell'autonomia di pensiero, dettati dalla storia della Rai, nel racconto dei fatti sui quali si era chiamati a intervenire».

– Il tuo primo giorno in Rai, come lo ricordi?

«In via Monte Santo, sede della Rai calabrese, in pieno centro cittadino di Cosenza sono arrivato il 12 dicembre 1979, insieme con Tonino Raffa che, poi, sarà una voce importante di Radio-sport, e con il quale avevo lavorato, per cinque anni, nella redazione di Reggio del *Giornale di Calabria* di cui ero stato responsabile. Avevamo vissuto una lunga stagione d'impegno professionale nel rapporto con una realtà politica, economico-sociale, civile di grandi tensioni e problemi: avevamo gestito le grandi, difficili questioni della vita amministrativa di una grande città di quasi duecentomila abitanti, il corso, irto di cortocircuiti, dopo la rivolta e i fatti del '70, dell'attuazione dei progetti industriali del "Pacchetto Colombo", la realizzazione del grande porto di Gioia Tauro a servizio del V Centro siderurgico, della Liquichimica e delle Officine di grandi riparazioni ferroviarie, a Saline Joniche, dello stabilimento tessile a San Gregorio, alle porte di Reggio. Insomma, ci eravamo occupati di problemi seri e impegnativi. Eravamo professionalmente attrezzati ma, tuttavia, sentivamo l'ansia per le incognite del passaggio in una grande azienda e per gli inevitabili cambiamenti da un giornalismo scritto a quello parlato. Ma eravamo pronti e andammo alla riunione di redazione per la preparazione del Tg di esordio del 15 dicembre».

– Insieme a chi?

«C'erano dei bravi e esperimentati giornalisti come Enzo Arcuri, Emanuele Giacoia, Franco Martelli, già inviato dell'*Unità*, e Mimmo Nunnari, già redattore di *Gazzetta del Sud*, entrambi arrivati un anno prima, destinati ad essere nominati, il primo caporedattore e il secondo vicedirettore nazionale della Tgr. Poi c'era Franco Bruno, un ottimo collega, scomparso prematuramente anni addietro, Elio Fata, già inviato de *Il Mattino*, Oloferne Carpino, già corrispondente dell'*Unità* e di *Paese Sera*, Michele Gioia, e il più giovane, Carmelo Malara, scomparso a soli 33 anni per una terribile malattia, Gegè Greco, un giornalista della vecchia Rai. Qualche anno dopo, arrivasti tu, insieme a Gregorio Corigliano, arrivò Maria Rosaria Gianni, Alfonso Samengo, Santi Trimboli, Pasqualino Pandullo, almeno per quella fase. Una redazione composita, ciascuno con una formazione culturale, politica e professionale diversa ma tutti consapevoli dell'importanza del lavoro a cui si era chiamati. A dirigere i lavori il caporedattore Franco Falvo, ottima e gioviale persona ma – lo devo dire - non attrezzata a mio giudizio per affrontare la nuova impegnativa stagione informativa della Rai calabrese. Ricordo una infinita chiacchiera su temi e argomenti tecnici senza discutere di linee editoriali, di scelte, di argomenti e di problemi da affrontare, una riunione quasi kafkiana che non approdò a niente di concreto. In albergo, quella notte, Raffa ed

FRANCO BRUNO E RAFFAELE MALITO: AMICI E COLLEGHI IN RAI

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

io, tra una battuta comica e l'altra, impiegammo molto per dormire. Ci domandavamo che cosa ci fosse capitato. Il tempo, per fortuna o perché la realtà del nostro lavoro sarebbe stata seria e impegnativa, avrebbe smentito la sorpresa negativa del "primo giorno di scuola Rai"».

- Quale fu il tuo primo servizio in RAI?

«Fu una sorpresa, era la mattina del 15 dicembre quando, dagli ordini di servizio, appresi che quel giorno mi sarei dovuto occupare, e avrei dovuto fare un "pezzo", sulle carrozzelle trainate dal cavallo che, ancora, circolavano a Cosenza. L'indomani, però, tornai all'antico, con il compito che mi diede il vicecaporedattore Enzo Arcuri. Avrei dovuto intervistare l'economista, politico di primo piano del Pantheon socialista, Giorgio Ruffolo. Il primo giorno alla Rai, lo ricordo, senza infingimenti, così».

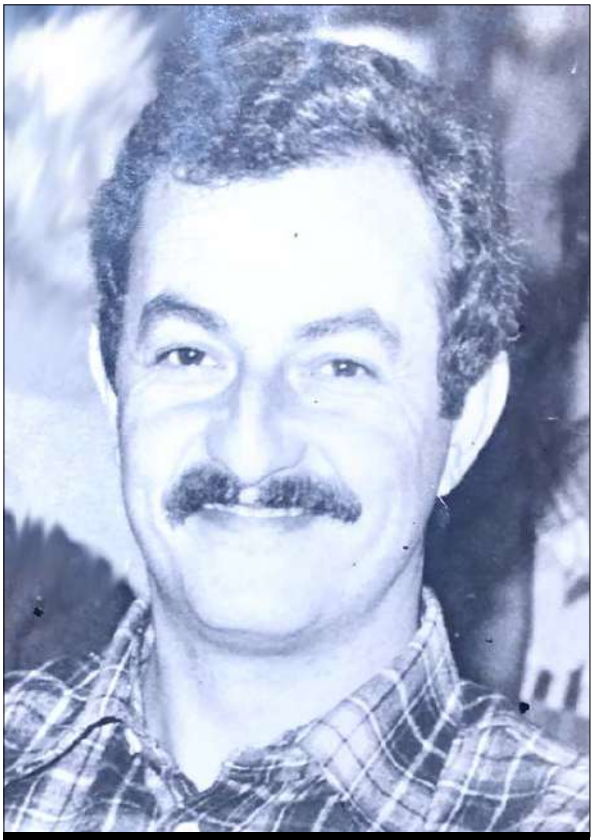
- Da Reggio a Cosenza, immagino che l'impatto non sia stato facile?

«In un certo senso, sì. Io venivo da una grande città, con problemi impegnativi dal punto di vista sociale, economico, amministrativo alla ricerca di un ruolo importante e di una dimensione nuova con una prospettiva di cambiamenti legati, per esempio, alla realizzazione di progetti industriali, dati per certi e poi colpiti dalle incertezze e difficoltà di attuazione fino al loro totale fallimento, anni dopo. E, poi, l'impegno professionale e civile di dar conto degli episodi e dei fatti di cronaca dettati dalla logica criminale della 'ndrangheta.

Non erano stati facili gli anni del lavoro giornalistico a Reggio. Ma Reggio aveva la bellezza del mare, dell'incanto visionario dello Stretto che era possibile vivere, ogni giorno nell'eterna primavera climatica reggina, dal lungo, celebrato Lungomare che si estende per più di un chilometro. Di tutto questo ho sentito sempre una struggente mancanza. E, infatti, subito dopo la pensione, ci sono, tornato a vivere».

- Cosenza era certamente un'altra cosa...

«Cosenza era una città decisamente più piccola, con problemi di minore impegno rispetto alla città che avevo lasciato. La dimensione di vita era meno complicata, anche se Cosenza contava, sul piano politico, molto di più di Reggio. Contava su leader di livello nazionale come Giacomo Mancini e Riccardo Misasi. Un impatto, però, che non mi faceva sentire estraneo alla città e che era attenuato anche dal fatto che, io, di origini cosentine, non avvertivo come lontana la parlata dialettale che mi capitava di sentire per le strade».



RAFFAELE MALITO GIOVANE CRONISTA IN RAI

- Se tu dovessi fare un bilancio del tuo lavoro che cosa diresti?

«Ah, che domanda impegnativa! Mi chiedi conto di una stagione della vita, di un lavoro senza soste durato 25 anni, almeno i primi venti, di impegno totale su argomenti e problemi che hanno dato un senso profondo al mio lavoro di giornalista. Sono stati anni vissuti dentro e accanto alla lotta per una vita di dignità e di civiltà di migliaia di lavoratori e di calabresi, nella difesa dei non molti posti lavoro esistenti e la ricerca di nuove possibilità di occupazione, in una regione con storici ritardi negli assetti economici e insufficienze nelle strutture sociali, sanitarie e civili».

- Parliamo di migliaia di servizi filmati o mi sbaglio?

Pino Nocito, bravissimo tecario della Rai, recentemente andato in pensione, mi ha trasmesso i titoli dei servizi che ho realizzato negli anni. Sono mediamente 80 per anno, per un totale di circa 2000, in grandissima percentuale dedicati alle manifestazioni sindacali e a tutte le iniziative politiche su temi economici che si sono succedute, in Calabria, nella difesa del posto di lavoro, nella richiesta di interventi al Governo e alla Regione per crearne di nuovi. Ho vissuto intensamente queste vicende umane e ne ho dato conto nei servizi trasmessi dal *Tg Calabria*. Posso dire da aver fatto la mia parte in questa, grande, infinita questione del lavoro e, quindi, il bilancio dei molti anni in Rai, di battaglia per impedire la chiusura di tutte, o quasi, degli stabilimenti industriali, che molti anni dopo si è, purtroppo, verificata, è di grande soddisfazione professionale. Pensa che in uno di questi il consiglio di fabbrica della Cellulosa Calabra ha scritto e approvato un ordine del giorno di ringraziamento e di stima per il lavoro che io, per conto della Rai, avevo svolto nel difendere e sostenere l'azione degli operai. Lo conservo con cura. Un bilancio certamente positivo, il mio,

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

e di gratitudine per chi lo ha riconosciuto».

– È la storia del sindacato in Calabria. Una scelta strategica o una passione personale?

«L'una e l'altra. La prima perché ero convinto che attraverso le battaglie sindacali poteva passare un progetto di costruzione di una Calabria nuova, di consolidamento positivo delle strutture economico-industriali esistenti e di creazione di nuovi posti di lavoro con la realizzazione dei progetti annunciati o in corso di attuazione. Ovviamente non avrei potuto occuparmi di questioni così importanti e determinanti per il destino della Calabria senza partecipazione personale, razionale ma anche emotiva dettata da una scelta di campo fatta da tempo nella mia vita, quella di stare accanto ai protagonisti della lotta sociale per il cambiamento. Devo fare, a questo punto, riferimento ad alcuni dei fatti che hanno contraddistinto questa storia e che s'identificano con alcune delle vertenze economico- sociali, cruciali che, al momento, sembravano vinte e che, nel tempo, sono finite nel peggiore dei modi: con la chiusura degli stabilimenti e delle fabbriche. L'elenco è lungo e drammatico per le conseguenze: la perdita del lavoro per centinaia di donne e uomini che, dopo anni di impegno, perdevano tutto, progetti di vita, per sé e per le proprie famiglie, i propri figli, il sentirsi utili e importanti, per sé e per la crescita e lo sviluppo della propria regione, il proprio Paese».

– Molti giovani non sanno cosa è stata questa stagione, vogliamo ricordare alcune di queste vertenze di allora?

«Credimi, è un rosario doloroso. Incomincerei con la Marlane di Praia a Mare, un'industria tessile che faceva parte del Gruppo Marzotto, attiva dal 1973 al 2004, che forniva tessuti di gran pregio agli atelier di prestigio e alle fabbriche di abbigliamento di alto livello. Era riuscita a dare lavoro, in grandissima parte donne, a 300 operai. Quando nacque, in piena crisi globale di austerity, fu salutata come un miracolo dai cittadini praiesi che scoprirono, poi, con il tempo un declassamento dei prodotti in chiave sintetica e l'impiego di sostanze ritenute nocive per la salute degli operai e dell'ambiente circostante. Anni di lotte e di speranza, scioperi su scioperi e manifestazioni di proteste. Li ho seguiti quasi tutti. Nel 2004 la chiusura definitiva per decisione della magistratura: non c'è stato nessun intervento governativo per ridare una vita, rinnovata e risanata nei sistemi di produzione. Analogo destino ha avuto il grande polo tessile di Castrovillari finito, dopo tentativi di rilancio e di passaggio da un gruppo a un altro, in liquidazione nel '98, così come la Emiliana tessile di Cetraro che ha cessato di vivere nel 2004».

– E altrove?

«Ancora più grave e drammatica, per la vastità degli effetti sociali ed economici, la parabola tra crisi e speranza di rilancio che si è registrata, per un tempo infinito, nella città di Crotone, l'unica, significativa realtà industriale della Calabria, definita, per questo motivo, la Stalingrado del Sud. Montedison, poi, Enichem, Pertusola sud, Cellulosa Calabra e una serie di altre piccole aziende erano i punti di forza del polo industriale, sorto dopo la nascita dei laghi silani e, poi, delle tre grandi centrali idroelettriche, davano occupazione ad oltre tremila persone. Trenta anni fa la fine di tutto con la sconfitta degli operai del'Enichem, dopo una disperata lotta, durata un mese, culminata nella notte dei fuochi».

– Di cosa parliamo più esattamente?

«Della Pertusola, che così come la Montedison, sorta nel lontano 1928, ha chiuso nel 1999. Produceva semilavorati di zinco, come la fabbrica sorella a Portovesne, in Sardegna. Era un punto di forza nelle lavorazioni industriali metallurgiche. Nei siti in cui sorgevano le fabbriche, adesso, ci sono ferraglie e rottami e anche gli effetti negativi degli inquinamenti ambientali. Andando a Crotone per seguire e informare sulle infinite assemblee di operai che si tenevano in fabbrica per impedire la crisi e per chiedere interventi risolutivi che non sono mai arrivati da nessuno, le prime cose che si vedevano, prima di entrare in città, dalla superstrada 106, erano proprio le ciminiere della Pertusola.

Oggi è, come se un passato fatto di prospettive e di fiducia nel futuro, fondate sulla certezza del lavoro, non fosse mai esistito».

CROTONE: QUEL CHE RIMANE DELLA PERTUSOLA SUD, NELL'AREA INDUSTRIALE

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

– Qual era invece il quadro industriale che hai trovato e raccontato a Reggio Calabria?

«Se a Crotone la realtà industriale è stata spazzata via, quella nuova a Reggio e provincia o non è arrivata o è finita in poco tempo. È il caso dello stabilimento tessile di San Gregorio, dove il calzificio aveva acceso per molte donne la speranza di una stabile occupazione, il gruppo italo-svizzero De Andreae, dopo aver fruito dei fondi pubblici, dopo pochi anni se ne è andato, provocando la chiusura della fabbrica. Non diversamente da quanto è accaduto a Saline Joniche, dove la grande sfida della Liquichimica che avrebbe dovuto produrre l'acido citrico e l'alimento di nutrizione per mangimi animali ricavati dal petrolio. In due anni la fabbrica è pronta. Un'opera immensa, una ciminiera alta 174 metri, vasche, silos per l'acido citrico, mense, un porto a servizio dello stabilimento e che, per il pessimo studio delle correnti marine, s'insabbierà sistematicamente».

– Parliamo di uomini mandati a casa per sempre?

«Parliamo di almeno 750 lavoratori assunti che ben presto, per il mancato avvio della produzione, resteranno in cassa integrazione per molti anni. Costi enormi per l'investimento, il mangime per gli animali dichiarato cancerogeno, le infiltrazioni delle potenti cosche mafiose della zona e di Reggio nella fase di costruzione del sito industriale per un'area di 750 mila metri quadrati: un grande progetto pensato male, finito peggio: è rimasto in piedi per molti anni fino a che è stato venduto nelle componenti in acciaio riutilizzabili e distrutto nelle altre parti ritenute inutili.

L'alta ciminiera, visibile a chilometri di distanza, è un pugno nello stomaco che serve a ricordare spreco di denaro pubblico, pochezza avventurosa in chi – classe politica management pubblico con pochi scrupoli, imprenditori privati rapaci – ha acceso speranze e illusioni in chi aveva fatto progetti di vita».

I RESTI DELLA LIQUICHIMICA DI SALINE JONICHE: MAI ENTRATA IN FUNZIONE

– Una vera tragedia sociale mi pare di capire?

«Ti dirò di più. Di fronte alla Liquichimica, altro deserto industriale. Era l'Officina di Grandi Riparazioni ferroviarie. Dopo poco l'apertura, le prime poche attività, la chiusura. I lavori che si sarebbero dovuto svolgere a Saline sono stati trasferiti e affidati all'Officina che opera a Savigliano, vicino Torino».

– Cosa è rimasto di allora?

«A Reggio resiste, con grande successo imprenditoriale e industriale, l'ex O.ME.CA, sorta nel 1961, che produce carrozze ferroviarie, locomotive e materiali rotabili di eccellenza nel comparto, e che dopo un periodo di crisi coinciso con la gestione Ansaldo-Breda, ha trovato nuova e robusta vita produttiva con la cessione al Gruppo giapponese Hitachi Rail. È rimasto l'unico sito industriale, per di più, di grande e positiva efficienza. È un fiore nel deserto industriale della Calabria».

– C'è ancora dell'altro che vale la pena di ricordare?

«Non dimenticare che l'altro, colossale miraggio industriale si è consumato nel lametino. È la storia della SIR, a Lamezia Terme, l'enorme complesso chimico progettato da Nino Rovelli. Ti parlo di un'area di 400 ettari occupata, un pontile mai utilizzato, un finanziamento pubblico cresciuto via, via, dagli iniziali 45 miliardi di lire agli 80 e ai 230 finali. L'intero complesso avrebbe dovuto dare lavoro a 2345 addetti. Il sogno chimico della SIR durò il tempo di un cantiere».

– Cosa vuol dire?

«Che andò avanti dal 1971 al 1976. Per costruirlo furono impiegati 3500 operai per i quali la fine del sogno industriale significò solo la cassa integrazione e niente altro».

– Posso chiederti qual è stata la manifestazione sindacale che più ricordi?

«Difficile rispondere. Non ce n'è solo una. Sono tantissime, centinaia, quelle che ho seguito e raccontato in 25 anni di lavoro in Rai, ma quando penso alla disperata lotta degli operai delle fabbriche di Crotone e alle loro infinite manifestazioni, assemblee, i cortei, non ho dubbi: è lì che ho provato emozioni, capito il senso più profondo del mio lavoro che, per questi motivi, si trasformava in una sorte di missione civile al servizio non solo della causa degli operai ma dell'intera Calabria».

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

– E il leader sindacale che più ti ha colpito?

«Nei congressi, nelle assemblee, anche le più tese, nei discorsi in grandi piazze colme di gente li ho ascoltati tutti, o quasi, e mi è stato possibile intervistarli. Ne ricordo alcuni: Luciano Lama, Bruno Trentin, Guglielmo Epifani, Franco Marini, Giorgio Benvenuto, Sergio D'Antoni, Pierre Carniti, Sergio Cofferati. Sono stati, certamente prestigiosi dirigenti sindacali ma non solo: sono stati politici di livello alto che non rappresentavano solo una classe sociale ma servivano gli interessi del Paese».

– Chi amavi di più?

«Il leader sindacale che racchiudeva in sé, al massimo livello, tutte queste caratteristiche fino ad essere un uomo di Stato, che ha saputo svestirsi della stessa appartenenza partitica, quella comunista, per me, è stato Luciano Lama: quando, nel 1975, firmò con Giovanni Agnelli, allora presidente di Confindustria, di fronte all'inflazione galoppante, passata dal 5 al 18 per cento, che metteva in crisi l'economia a rischio di una grave recessione, l'accordo per il punto unico della scala mobile, bloccava i salari ma anche l'indice dei prezzi. Fu un sacrificio per i lavoratori ma bloccò l'inflazione e riassestò il sistema economico e produttivo. Lama riuscì a imporre la svolta ed ebbe la forza di opporsi alla spinte contrarie alla firma del partito da cui proveniva, il Pci. Seppe anche trovare sostegno negli altri due grandi dirigenti sindacali, protagonisti dell'accordo che, per tutte le implicazioni, fu un fatto storico. Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto».

– Ricordi il giorno in cui lo incontrasti la prima volta?

«Avevo conosciuto Lama nel lontano 1972. Pipa in bocca, una figura imponente, austera, naturalmente carismatica. Era alla testa, con Trentin, Carniti e Benvenuto, i tre leader della FIOM, della marcia dei cinquantamila lavoratori metalmeccanici, tessili, edili, venuti da tutt'Italia a Reggio con ogni mezzo, treni, navi, bus, auto. Erano venuti in Calabria per dire no a ogni tentativo fascista acceso con la "rivolta" dei boia chi molla, e riaffermare, con lo slogan "Nord-Sud uniti nella lotta", l'urgenza ineludibile della questione meridionale. Tutte le sue scelte sono state sempre ispirate a questo suo ruolo di risorsa al servizio del Paese nel quale il sindacato non rappresentava solo interessi di parte».

– Ma quella fu anche la stagione dei primi giovani leader sindacali cresciuti in Calabria?

«Non ci sono dubbi. Le grandi battaglie sociali che ci sono state in quegli anni non sarebbero state possibili senza la passione, la competenza, e la dedizione dei leader regionali. Ho scritto e ho raccontato di mille iniziative diverse, manifestazioni, assemblee, la gestione di infinite vertenze, raccogliendo le opinioni, le ragioni delle scelte che i segretari delle diverse confederazioni sindacali proponevano sulle singole questioni sociali che si aprivano e, spesso, non si chiudevano nei diversi luoghi del lavoro e della produzione. Mi piace qui ricordare Alfonso Torsello, Vittorio Todaro, Francesco Medaglia, Emilio Biafora, Fernando Pignataro, segretari della Cgil e poi ancora, Franco Marra, Enzo Sculco, Luigi Sbarra, della Cisl, e Demetrio Chirico, Roberto Castagna, dell'Uil».

– Torniamo al racconto sulla RAI. Quanta libertà hai avuto nel fare il tuo lavoro in Rai?

«La risposta è semplice: totale. Mai nessuno mi ha suggerito o censurato un servizio. Non lo avrei tollerato. Una volta in Rai, ho scelto con consapevolezza la rinuncia a opinioni di parte ma mai al pensiero di una valutazione oggettiva dei fatti, certo dettata dalla mia formazione politica e culturale ma con estrema razionalità e l'onestà di rendere un servizio di conoscenza agli ascoltatori del Tg di una azienda pubblica che aveva l'obbligo del rigore dell'obiettività concepita e accettata come missione professionale ed etica».

– Allora si diceva di una Rai lottizzata, ti sei mai sentito tale?

«È un dato di fatto che alla Rai, in quel tempo, ma ancora dopo e oggi, si entrava, soprattutto da giornalisti, su designazione e spinte dei partiti».

– Lo stesso per te?

«Io ero stato segnalato dal Psi e, in particolare, nel mio caso, sulle sollecitazione del mio amico Sisinio Zito,

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

che allora era vicepresidente della Commissione Parlamentare Vigilanza Rai. La decisione di accettare il posto in Rai l'ho presa dopo molte incertezze e dubbi».

– Posso chiederti il perché?

Perché ero molto legato all'esperienza della carta stampata che avevo avuto all'inizio, nel 1970, come corrispondente dell'*Avanti!*, da Reggio, in un momento cruciale e storico direi, della vita della Città e del Paese. Erano gli anni e i giorni della "rivolta" per il capoluogo della Regione e del tentativo della destra fascista di farne una tappa decisiva della strategia di attacco allo Stato democratico, cominciata con la strage di piazza Fontana a Milano, nel 1969, e seguita da una micidiale serie di attentati, le bombe alla fiera campionaria, ancora a Milano, gli attentati ai treni Bari- Venezia e Trieste-Parigi, la bomba, sulla ferrovia, nei pressi Gioia Tauro, i massacri alla questura, sempre a Milano, piazza della Loggia a Brescia, al treno Italicus, alla stazione di Bologna, al rapido a San Benedetto Val di Sambro».

– Parliamo di una stagione non felice per il Paese?

Ti do dei dati significativi. Il bilancio è stato spaventoso, 146 morti, 586 feriti. Era la strategia della tensione che sarebbe sfociata, tra il 7 e 8 dicembre del 1970, nel tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese sul cui fallimento il discorso sarebbe lungo».

– Che giorni furono per te e per il tuo lavoro?

«Ricordo che in quei due anni di emergenza avevo svolto, quasi da solo, con qualche rara presenza dell'inviato, un compito professionale non facile, delicato, con qualche rischio personale di cui ho prova in intimidazioni da parte dei gruppi fascisti. Avevo conosciuto, stando loro accanto, gli inviati famosi dei grandi giornali».

– Chi in particolare?

«Giampaolo Pansa, Alfonso Madeo, Giovannino Russo, Bruno Tucci. E da loro ho imparato molto».

LA RIVOLTA DI REGGIO: LA CITTÀ ERA PRESIDIATA MILITARMENTE CON I MEZZI CORAZZATI

– E il dopo?

«Dopo quattro anni di *Avanti!*, vennero i cinque anni al *Giornale di Calabria*. Prima dell'assunzione in Rai, affascinato dalla carta stampata, mi arrivò dal direttore della *Gazzetta del Popolo*, Michele Torre, su sollecitazione di un collega, Antonio Di Rosa che avrebbe poi avuto, nel tempo, la vicedirezione al *Corriere della Sera*, le direzioni del *Secolo XIX*, e della *Gazzetta dello Sport*, la proposta di assunzione».

– Come andò a finire?

«Che a farmi cambiare idea e accettare la Rai, fu quello che sarebbe stato il futuro direttore generale della stessa Rai, Agostino Saccà, già al *TG2*, e naturalmente il senatore Sisinio Zito che con insistenza mi invitavano a partecipare alla nuova sfida politico-culturale, possibile in Calabria con la nuova fase dell'informazione radiotelevisiva. È così che ho rinunciato alla carta stampata e a Torino. Sono entrato in Rai lottizzato, certo. Ma, già all'indomani, posso dire, avevo messo da parte l'appartenenza politica, sposando la missione professionale della massima azienda culturale del Paese. Spero di esserci riuscito».

– Quanto è stato utile il tuo passato, una volta arrivato in Rai?

«Credo di aver già risposto alla domanda. Vedi, senza quella esperienza fortemente formativa sul piano politico, professionale e culturale, non avrei potuto svolgere, al meglio, tutto quello che ho fatto di fronte a una stagione politico-sociale così complicata, a volte drammatica, proprio per via delle esplosioni dei problemi del lavoro, della crisi irrisolta dell'economia della regione, e della implicita domanda di una vita migliore, di piena civiltà che veniva, forte, dalle famiglie calabresi».

– L'inchiesta più difficile?

«Difficile, sì, da raccontare ma, soprattutto dolorosa. È stato uno speciale realizzato in Germania nel 1991, a Offenbach Main, vicino Francoforte. Un gruppo di emigrati calabresi era stato aggredito, picchiato a sangue da giovani naziskin, razzisti in odio ai lavoratori stranieri. Li ho incontrati, sono stato con loro più giorni, mi hanno raccontato di quanto la loro vita fosse difficile, calpestata nella dignità, al di là delle violente percosse e ferite. È stata l'occasione per verificare la condizione di vita dei lavoratori italiani, costretti a fatiche, dure, quelle lasciate loro dai tedeschi, soprattutto in cantieri edili, distanti anche cento chilometri dai capannoni in cui vivevano e dormivano nei momenti di riposo. Ho visitato questi casermoni, una stanzetta per ciascuno, bagni in comune. Nelle camerette spoglie ar-

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

redi al minimo, un piccolo armadio, un tavolino, una sedia, talvolta una fotografia appesa al muro che riproduceva un paesaggio del proprio paese, una fotografia della famiglia».

– Il legame alle origini non muore mai...

«Per tutti loro, il legame con l'Italia, quel giorno di domenica, nel pomeriggio, erano le radioline sintonizzate, non so come, con *Tutto il calcio minuto per minuto*, che aveva grande ascolto anche nelle città dove erano presenti le grandi squadre con i loro accesi tifosi: ho provato una incontenibile tristezza nell'osservare quegli italiani emigrati, soprattutto meridionali, aggrappati, con il cuore e la testa, alla terra lontana. Ho avuto incontri con il console italiano, a Francoforte, e il comitato che, nella sede diplomatica, agiva per rappresentare e tutelare gli italiani emigrati. Ho colto anche l'occasione per raccontare alcuni punti di benessere per italiani più fortunati, quelli dei ristoranti che, ovviamente, cucinavano pasti italiani, servendo ottimi vini provenienti dalla cantine del nostro Paese. Ma la vita degli emigrati calabresi impegnati in lavori duri, costretti ogni giorno a viaggiare ore per raggiungere il luogo della fatica, a vivere in quelle piccole e spoglie stanze e quelli costretti a difendersi dal razzismo di pochi, è un ricordo, un luogo della memoria e dell'anima che non è mai andato via. Ho cercato, ritornato in sede, a Cosenza, di trarne ispirazione per raccontarlo, con immagini, testimonianze e parole, al meglio».

– Il ricordo invece più bello che hai legato alla tua stagione RAI?

«È legato a due distinti incarichi di lavoro in campi, inconsueti per me, che mi facevano uscire, quasi fosse l'occasione per verificare la mia completezza professionale, dalle vicende, spesso tristi, se non drammatiche, delle vertenze per il lavoro, della chiusura di fabbriche, di stabilimenti e della disoccupazione».

– Di cosa parli in particolare?

«Del successo di due straordinari giovani emigrati calabresi che avevano raggiunto il massimo risultato in due diverse grandi manifestazioni sportive. Erano Francesco Panetta che, il 1987, aveva vinto la medaglia d'oro nei tremila metri siepi ai mondiali di Roma e il campionato d'Europa nel 1990, e di Giovanni Parisi che aveva conquistato, il 1988, la medaglia d'oro, per il pugilato, categoria dei pesi piuma, alle olimpiadi di Seul. Anche per loro, l'emigrazione, questa volta per rincorrere il sogno del grande successo sportivo, era stata obbligatoria».

IL CAMPIONE DEL MONDO FRANCESCO PANETTA: UN GESTO DI GRANDE GENEROSITÀ

– Il grande e indimenticabile Panetta...

«Proprio lui. Panetta era nato, nel 1963, a Siderno. Ben presto le sue straordinarie potenzialità emersero e fu naturale l'ingaggio alla prestigiosa Pro Patria di Milano. L'esordio, a soli 18 anni, ai campionati europei juniores, a Francoforte. A fine carriera, nel '94, agli Europei di Helsinki, in gara con altri due atleti italiani, fu protagonista di un gesto di uno straordinario altruismo che non è stato dimenticato: quando, nel gruppo di testa della gara, il compagno di squadra, Lambruschini, cadde, Panetta si fermò e lo aiutò a rialzarsi e a raggiungere il gruppo dei migliori. Lambruschini vinse la gara e l'oro europeo, Panetta finì fuori dal podio. Nell'intervista gli chiesi il perché di quel gesto. E lui mi rispose: "Non avevo dimenticato, pur dopo molti anni di lontananza, di essere calabrese"».

– Bellissimo dettaglio, sai non lo conoscevo...

«Pensa che il famoso giornalista Gianni Brera, che non disdegnava opinioni razziste, si domandò come era possibile che un atleta che non proveniva geneticamente dal Nord, potesse essere così forte. Lo stesso tormento lo provò a proposito dei grandi canoisti napoletani, i fratelli Abbagnale che vincevano tutto».

– E Giovanni Parisi invece?

«Altro grande campione sportivo. Giovanni Parisi era nato, nel 1968, a Vibo Valentia. Dopo la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Seul, l'esordio tra i professionisti nella sua città natale e, poi, una lunga serie di incontri fino alla conquista del titolo di campione del mondo dei superleggeri. Nel frattempo, per avere l'assistenza tecnica e manageriale, adeguata alle sue potenzialità sportive, si era trasferito a Voghera dove conquistò il titolo mondiale WBO dei leggeri e successivamente il titolo mondiale, questa volta dei superleggeri. È stato inserito nell' "Hall of Palme" del pugilato italiano. Stimato e apprezzato anche per le sue doti umane, fu,

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

praticamente, adottato dalla città. Ho potuto constatarlo parlando e intervistando una serie di persone con le quali intratteneva rapporti di familiarità. Ebbe una fine tragica per un incidente stradale sulla tangenziale di Voghera, in cui perse la vita a solo 41 anni. La comunità cittadina di Voghera, che lo aveva amato come fosse, da sempre, uno di casa, nel 2016, gli ha dedicato un monumento posato davanti allo spazio comunale della Voghera Boxe».

– Due bellissime storie, grazie per avermele ricordate…

«Sono due vicende umane, diverse, nelle quali ho trovato, anche lontano dalla regione di origine, la sensibilità, il carattere forte, la generosità, l'impegno a dare tutto se stesso ogni volta che si è chiamati al dovere. Credimi, sono tratti di identità che connotano i calabresi, ovunque si trovino. Non le ho mai dimenticate».

– Se tu tornassi indietro, rifaresti tutto quello hai fatto?

«Per tutto quello ho già detto, non ho recriminazioni e pentimenti. Non mi è stato mai impedito di scrivere quello che ho raccontato, di come l'ho fatto, delle scelte, nei contenuti e, anche – se si può dire – di linee politiche, oggettive, strettamente legate allo svolgimento delle vicende che erano al centro dell'attenzione generale».

– La cosa più bella che hai raccontato qual è stata?

«È legata ad una serie di servizi svolti sul tema dei malati mentali e alla loro questione umana, esistenziale, resa drammatica dalle istituzioni manicomiali, ridotti alla detenzione più che alla cura dei pazienti, all'espulsione dalla società più che al recupero di una vita normale, a un possibile reinserimento nel territorio, alla ricostruzione dei valori e dei rapporti dell'esistenza umana».

– Dove, esattamente, Lello, tutto questo?

«Parlo dei dolorosi viaggi che ho fatto, in date diverse, all'interno degli ospedali psichiatrici. Nel 1987 a Reggio Calabria e, nel 1993, a Girifalco. Mi sono rimasti nel cuore e nella mente le immagini disperate dei malati, che si aggiravano, dispersi nei corridoi e nei cameroni, sdraiati per terra o distesi nell'abbandono sui letti, le urla e gli sghignazzi, le imprecazioni per attirare la nostra attenzione, il fetore dell'urina, mi sono rimasti dentro, non si sono mai, dispersi».

MALITO DA CRONISTA A UN CONVEGNO SOCIALISTA CON GIACOMO MANCINI

– Ricordo anch'io ancora quelle immagini di degrado immenso e di umiliazione generale…

«In entrambe le strutture manicomiali il degrado dominava pesantissimo, nonostante l'impegno dei sanitari e degli operatori. Era il manicomio inteso come luogo di detenzione, che non era più accettabile. Eppure, sopravviveva, nonostante la legge 80 che portava il nome di Franco Basaglia, autentico profeta della nuova psichiatria del recupero mentale e del reinserimento nella società civile, fosse diventata legge nel 1978 e inserita nella riforma sanitaria nazionale. Occorreranno anni perché gli ospedali venissero chiusi per sempre e sostituiti dai centri di igiene mentale o sanità mentale».

– Dov'è la parte più bella di questa storia?

"È su questa tema che mi è capitata, per le sue implicazioni e civili, la cosa più bella, persino poetica, di vivere e raccontare. A Locri, nel dipartimento di salute mentale, diretto dal visionario psichiatra, Flaminio De Felice, mio vecchio compagno di Liceo, una mostra multimediale che affidava a una poesia, un quadro, un brano musicale la comunicazione artistica, l'ansia, il mal di vivere, gli eventi che hanno graffiato la mente, fino al disagio psichico. L'azzardo culturale era quello di trasferire sullo specchio privilegiato dell'arte gli archetipi della follia, trasformandoli in emozioni, pensieri per un nuovo umanesimo nel quale i malati di mente non fossero – per usare le parole del poeta Gianni D'Elia – "bianche cavie del tempo, un singolo caso, lo stato dell'epoca in cui viviamo".

Così, nelle sale della mostra, è stato possibile cogliere insieme, in una sintesi straordinaria di ragione e di cuore, i percorsi medico-scientifici dell'opera di prevenzione e di assistenza ai malati di mente, racchiusi nei testi e nei grafici della struttura sanitaria, i quadri di autori noti come Calabria, Cascella, Ossola, Del Pezzo, Tadini, Sciacca, poesie di Balestrini, Frabotta, Majorino, Ramat, Manacorda, Calabrò, le adesioni di musicisti come Sciarrino, Gervasoni».

– È incredibile di come a distanza di tanti anni si possano ricordare tutti questi dettagli…

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

«Non più di tanto. Pochi i nomi per i 130 artisti che avevano sostenuto questo straordinario progetto. "Graffi della mente", era il titolo della mostra. Non strappi. Il graffio incide, lascia solo una traccia, lo strappo rompe senza rimedio. Nel tema della mostra c'era, dunque, l'ottimismo del recupero, a una nuova vita, del disagio mentale della moderna psichiatria che ha portato al superamento della detenzione manicomiale, alle terapie del reinserimento nel territorio, delle comunità casa-famiglie, alla ricostruzione dei valori dell'esistenza umana. La cosa più bella, che ha mi ha inciso graffi nell'anima, è stato certamente il racconto di questa mostra di Locri».

– Se tu potessi tornare indietro, rifaresti tutti quello che hai fatto con la stessa determinazione con cui lo hai fatto?

«Per tutto quello che ti ho detto fin qui, la risposta è sì. Perché l'ho fatto con l'estrema consapevolezza di svolgere un servizio d'informazione e di conoscenza su argomenti, temi, problemi, vicende, spesso gravi e dolorose, che interessavano la gente, l'opinione pubblica. Ero al servizio della Calabria e non delle mie personali convinzioni o scelte di parte. Ho cercato di essere fedele a questi principi. Spero di esserci riuscito».

– Posso chiederti quanto ha contato la politica nella tua vita?

«Beh, molto. Senza, non sarei stato quello che ero tanti anni fa, quello che sono adesso, alla mia veneranda età».

– Una passione giovanile?

«La prima folgorazione, o fascinazione, l'ho avuto quando ero ancora un ragazzino che frequentava la seconda media a Diamante, in provincia di Cosenza. L'insegnante di Francese era un avvocato che ogni mattina arrivava in classe con il suo bel cappotto con, infilato nella tasca, il giornale *Avanti!*. Ben piegato in tasca in modo da far leggere, orgoglioso, la testata, e far capire a chi lo sapeva di essere socialista. Un giorno ci parlò della Rivoluzione francese che io, affascinato da quella storia, andai a leggere nel libro di testo. Da quel momento il professore di Francese divenne il mio mito. Ne ricordo solo il cognome, Vanni. Quando poi lui si candidò alle elezioni comunali di Diamante io distribuivo i volantini elettorali della sua campagna elettorale. Ricordo che lo facevo davanti alla stazione di Cirella, la piccola frazione dove abitavo con la mia famiglia, dopo essere vissuto, a Fiumefreddo Bruzio, in campagna, dai nonni, per sfuggire alla follia della guerra di Mussolini. Un guerra che, ad appena nove mesi, mi aveva rubato mio padre e che vidi, per la prima volta, dopo due anni di guerra di Libia e i cinque anni di prigionia in Sud Africa, quando ormai avevo otto anni».

– Una scelta politica e di campo precisa, dunque, mi pare di capire?

«Sai, a chi irrideva alla mia "scelta politica" rispondevo con stizza che sapevo bene cosa stessi facendo. Una scelta che divenne razionale consapevolezza nel tempo, nel peregrinare da un paese all'altro, imposto dalle promozioni che mio padre, ferroviere, conseguiva».

– Emigrante tra emigrati?

«Da Cirella ricordo il salto successivo a Ponte Galeria, vicino Roma, e io al "Liceo Augusto". Poi, la nostra nuova residenza a S. Martino in Pensilis, in provincia di Campobasso e, dopo due anni, il salto definitivo a Reggio Calabria».

– C'è qualcos'altro che non conosco?

«Sì: a 16 anni, quando ci siamo trasferiti a Roma il mio primo lavoro è stato quello di fare il bagnino in uno stabilimento di Fiumicino, ed è stato bellissimo. Ma quell'anno è stato anche l'anno del mio primo lavoro nei campi di Ladispoli. Sai cosa facevo? Raccoglievo i pomodori. Giornate di grande fatica fisica, ma forse tutto questo mi è servito dopo».

MALITO INTERVISTA NINO NERI, UNO DEI MAGGIORI ESPONENTI SOCIALISTI CALABRESI

– Man mano che gli anni passano che fine farà la tua passione per la politica?

«Nel frattempo, la folgorazione infantile era diventata piena e razionale adesione agli ideali politici del partito socialista. Mi ero iscritto alla federazione giovanile del partito e, a Reggio Calabria, ne ero diventato un dirigente provinciale».

– Che anni erano quelli per la vita del partito?

«Ti dico solo che i miei miti sono stati, via via, Pietro Nenni, Sandro Pertini, Riccardo Lombardi, Giacomo Mancini, naturalmente dopo le stelle polari del riformismo socialista rappresentato da Filippo Turati e Giacomo Matteotti».

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

– Devo chiedertelo, che Raffaele Malito era quello di quegli anni?

«Direi, irrequieto. Assolutamente libertario. Ricordo che sfuggivo alle regole degli opportunismi e delle tattiche politiche. Non accettavo che in ragione della presenza, con il Centro-sinistra al governo, i socialisti, per non dispiacere agli Stati Uniti, non dovessero manifestare contro "la sporca guerra in Vietnam"».

– La tua prima vera manifestazione di lotta politica?

«In piazza Camagna, a Reggio, dove partecipai a un comizio contro, per conto della federazione giovanile, insieme con il senatore Argiroffi, che era un comunista libertario, un medico impegnato sui temi della libertà anche nelle maratone contro i golpisti greci. E ricordo benissimo che fui anche rimproverato, redarguito dai dirigenti adulti, in piena riunione del Psi reggino. E ricordo – certe tappe della vita non si dimenticano mai – che, ferito nei miei ideali, uscii di corsa, in lacrime, dalla sede del Psi di via Castello. Per le scale, mi raggiunse un vecchio dirigente, Saverio Alvaro – guarda caso – già sindacalista della Cgil, che per fortuna mi rincuorò, abbracciandomi e dicendomi, "non si trattano così i giovani militanti"».

ALLA PIETROSA, NELLA GUARDIOLA INSIEME CON LEONIDA REPACI

– Quel giorno si è rotto qualcosa?

Assolutamente no. La mia adesione politica non si è mai interrotta ed è proseguita con più fredda razionalità fino all'esordio, come giornalista, da corrispondente dell'Avanti!, durante i drammatici fatti della "Rivolta" per il capoluogo di Regione. È come se, quel giornale che da ragazzo mi affascinava, per un gioco del destino, lo avessi estratto dalla tasca del mio vecchio insegnante di Francese della scuola media, per farlo, a distanza di tempo, mio e poterci scrivere sopra».

– Direi che è una storia per certi versi anche affascinante…

«La mia storia di passione politica si piegherà, poi, come ti ho già detto, con il lavoro del giornalista, alle ragioni etiche e valoriali del dovere di informare, senza pulsioni e spirito di parte, con credibile obiettività».

– Tu passerai alla storia della RAI calabrese anche per essere stato l'ultimo cronista ad avere incontrato il grande Leonida Repaci? Che ricordo hai di quel giorno a Palmi?

«È stata una giornata particolare. Il grande scrittore calabrese, quando l'ho incontrato, nel 1984, aveva 86 anni. Un incontro con la leggenda, già il luogo era una leggenda, Villa Pietrosa, immersa nel verde degli uliveti e nel blu della Costa Viola, da lasciare senza fiato per la sua straordinaria bellezza paesaggistica e per la sua irrequieta pace. Ma a rendere ancor più magica Villa Pietrosa era la "Guardiola"».

– Cos'è esattamente la Guardiola?

«È un balcone costruito a picco sul costone del Tirreno e dal quale, nei giorni di aria tersa, si può godere la vista che va dall'Etna, ben visibile con i suoi 3000 metri, alle isole Eolie fino a capo Vaticano e alla città di Palmi. In quella casa piena di suggestioni, Repaci vi aveva trascorso buona parte della sua vita in compagnia dei suoi numerosi amici, scrittori, poeti, intellettuali e con l'adorata moglie Albertina».

– Mi racconti dei particolari di quell'incontro?

«Conversando con lui, Repaci mi raccontò che in uno di questi incontri che lui aveva di solito con i suoi amici scrittori e intellettuali che venivano a trovarlo in Calabria, sorse il problema di decidere quale casa, tra quella sua, di Repaci, e quella di Giuseppe Berto, altro grande scrittore, che sorgeva a Capo Vaticano, fosse la più bella. E Repaci, con il quale stavo seduto su una delle panchine, sotto l'albero di un ulivo, con un sorriso pieno di orgoglio, stampato sul suo volto scolpito dagli anni mi disse "Votarono, eh!, in gran numero, per la mia Pietrosa"».

– E poi?

«Nel corso del nostro incontro non smise mai di parlarmi dei licheni in fondo al mare, dell'ulivo che sorgeva, sfidando il maltempo, sullo scoglio, come testimone della creatività umana della bellezza del paesaggio. Sogni, pensieri, una vita spesa a tradurli in 24 romanzi e racconti, 19 saggi, 10 raccolte di poesie, 10 opere di drammaturgia».

– So che da quel giorno tu sei diventato profondo conoscitore delle sue opere…

«Posso dirlo? Nei suoi scritti, c'è un filone autobiografico forte, ma ci sono anche i temi sociali e politici di quegli anni. Il suo primo romanzo *L'ultimo Cireneo*, pubblicato, nel 1923, dalle edizioni *Avanti!*, rivela il suo netto antifascismo e il suo credo politico. Insieme con Carlo Salsa e Vittorio Colantuoni, lui fondò, nel 1929, il Premio Viareggio, restandone presidente fino alla morte, avvenuta nel 1985. Visse per molti decenni nel paradiso della sua Pietrosa tra libri,

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

dipinti, tele, sculture, stampe, scrivendo, come un novello Omero, sulla bellezza e i drammi della vita, sul destino dell'uomo. Una consacrazione, per così dire, che trovò nel 1960, un approdo nel film *La Dolce Vita* di Federico Fellini. Vi appare nella parte di se stesso insieme con la pittrice Anna Salvatore e l'attrice Laura Betti. E c'è chi, pensando al luogo magico in cui visse, ha poi dettato questi pensieri poetici che vorrei affidare alla tua attenzione. Te li leggo, "C'è dunque un paradiso sulla terra e si chiama la Pietrosa, là il male perde il fil della lama. Là, Repaci, da vivo, si è già scelta la tomba sotto un gigantesco ulivo"».

– Deve essere stato emozionante tutto questo...

«Non è stato il nostro solo un incontro. Ma è stata una giornata particolare nella quale ho potuto parlare con un uomo straordinario. E, allo stesso tempo, un incontro con la leggenda-Leonida-Repaci, novello Omero, che qui visse e compose gran parte delle sue opere letterarie, dalla trilogia dei "*Fratelli Rupe*" a "*La carne inquieta*", tra le più famose. La casa era stata costruita dal padre di Leonida che, poi, ha lasciato, con tutto il complesso, compresi i molti quadri, libri, sculture in esso custoditi, in eredità, alla città di Palmi e, per essa, alla Casa della Cultura per farne una pinacoteca di grande importanza e un innovativo moderno Centro Studi. Un sogno di rinascita del luogo che, purtroppo, in gran parte, è stato tradito».

– Questo sento di poterlo dire con assoluta certezza, nessuno meglio di te ha saputo raccontare in televisione il Festival Jazz di Roccella. A distanza di tanti anni te lo chiedo oggi, come è nata questa tua passione per il jazz?

«Ho sempre amato il Jazz per il suo ritmo, la sonorità, l'improvvisazione creativa, intesi come espressione di emancipazione culturale e sociale, che gli artisti di colore volevano affermare, negli Stati Uniti, attraverso questa musica. E, poi, l'apprezzamento della straordinaria visione di inserire un piccolo paese calabrese, come Roccella Jonica, nel vasto panorama jazzistico internazionale che, quando nacque, nel 1981, sembrò un autentico azzardo. Ma di sfide e azzardi era la tempra del suo ideatore, Sisinio Zito che, con l'Associazione Culturale Jonica, è riuscito a fare di Roccella una cittadina aperta al mondo, un appuntamento di altissima cultura internazionale. È stata – e ancora lo è – una storia consolidata, consegnata ai circuiti prestigiosi delle istituzioni musicali europei e statunitensi. I massimi appuntamenti con il jazz, in Italia, erano – e ancora sono – Roccella e Umbria, diversi per ispirazione: innovativa e sperimentale la prima; tradizionale, la seconda. Comunque, entrambi, i luoghi in cui è possibile ascoltare concerti di alto livello musicale e di grande significato culturale».

– Si potrebbe fare ancora di più?

«Vedi, la grande questione che ha condizionato e condiziona il grande evento Roccella Jazz è quella di un'impresa culturale impossibile, se la si vuole eccellente, senza adeguati sostegni. Roccella Jazz è stata possibile perché ha potuto contare sui contributi pubblici, ministeriali per lungo termine, della Regione, limitati, insufficienti o del tutto aboliti, negli ultimi anni, diversamente da altrove, mai su sponsor pubblici o privati. Queste difficoltà non hanno impedito l'esplosione culturale e musicale che, soprattutto nelle prime edizioni, ha visto la partecipazione di personaggi di statura mondiale come George Russell, Steve Lacy, Ornette Coleman, Carla Bley, Abdullah Ibrahim e una stella del Jazz francese come Michel Petrucciani. Qui ha esordito, appena ventenne, il grande trombettista Paolo Fresu, si sono esibiti la stella israeliana Noa e, per la prima volta in pubblico, il grande Nicola Piovani, i grandi musicisti venuti dall'Europa e dagli Stati Uniti per proporre le loro eccezionali performances. Qui, infine, il grande Georges Russell ha voluto dedicare a Roccella, eseguendola con la propria orchestra, una sua creazione che è stata, poi, scelta dal Comune come proprio inno: *La Folia, the Roccella Variations*».

– Di tutto, di più?

«Assolutamente sì. Luogo musicale

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

d'innovazione e di sperimentazione, Roccella ha ospitato le novità della musica balcanica con il Balkan jazz showcase che opera a Tirana, la greca Jazzmakam Athens Orchestra. Suggestiva, ricordo, è stata la proposta musicale dedicata all'Africa con il progetto Africation di Dudu Kuoaté, il percussionista senegalese, ospite fisso dell' Art Ensemble di Chicago, che ha cantato, in chiave moderna, nella lingua madre, suggestivi brani tratti dalla cultura africana. Il prestigio conquistato nel tempo da Roccella Jazz - Rumori Mediterranei è testimoniato dalle periodiche recensioni su riviste specializzate in Europa, Francia e Inghilterra, in particolare, e nel lontano Giappone. Non solo, ma ad anticipare i programmi del Jazz a Roccella è la rivista *Down Beat*, una sorta di bibbia per tutti gli appassionati di jazz statunitensi».

LO STORICO COMIZIO DI LUCIANO LAMA A REGGIO

– Sarà sempre così?

«Il grande problema che si pone adesso è quale futuro si prospetta per questo grande appuntamento di cultura musicale, assolutamente unico, senza i necessari sostegni economici? La sua forza è, infatti, nella commistione tra jazz e altri mezzi espressivi come il cinema, la danza, la letteratura e il teatro; organizzare mostre e convegni su particolari aspetti della storia del jazz, come si è fatto per spiegare il ruolo degli italoamericani e la valorizzazione dei giovani talenti che, da qui sono partiti per il successo e la loro consacrazione artistica».

– Credi ancora nel giornalismo militante?

«Non potevo, da giornalista, corrispondente del giornale *Avanti!*, organo del partito socialista, in tempi difficili, drammatici nei primi anni Settanta, quando i manichini del maggior leader calabrese e nazionale, Giacomo Mancini, venivano impiccati per le strade, che essere un militante che difendeva la libertà, la democrazia ma anche l'onore del partito cui appartenevo. Il mio, in quei primi quattro anni Settanta, è stato un giornalismo militante. Non lo è più stato dal momento in cui mi è stata affidata la redazione reggina de *Il Giornale di Calabria*, un quotidiano che aveva, certamente, una connotazione di sinistra, ma non più strettamente di parte, che doveva saper parlare e rivolgersi a un'opinione pubblica aperta, non sempre schierata. Un giornalismo militante, nonostante alcuni cattivi esempi che, nell'Azienda Rai, trovavano spazio, non poteva e non doveva essere possibile nel 1979 con l'assunzione e il lavoro alla *Tgr-Calabria*. La mia vecchia militanza si è, quindi, trasformata nel filtro razionale, consapevole, di cultura politica con la quale ho cercato di interpretare e raccontare, in particolare, il mondo del lavoro con tutte le implicazioni sociali ed economiche che i calabresi portavano sulle loro spalle. No. Il giornalismo militante non può essere affidabile per credibilità, per funzione etica, civile, per il ruolo di testimone e difensore della democrazia e la libertà di tutti».

– Andrei avanti ancora per molto, ma lo spazio non me lo consente. Torniamo alla tua professione e al tuo mestiere. Credi ci sia ancora spazio oggi per un giornalismo libero?

«Domanda difficile e complicata a cui rispondere. Gran parte della stampa italiana, come è noto, è nelle mani di Gruppi industriali, economici e di pressione che inseguono o sono parte, essi stessi, di sistemi di potere sensibili alle forze politiche dominanti nel governo del Paese: nessuno di loro ha interesse a favorire il pluralismo dell'informazione. Questo pluralismo è una riserva di pochi e non a caso un giornale, il *Corriere della Sera*" e una televisione, *La7*, che sono gestiti a appartengono a un editore puro come Umberto Cairo, rappresentano un'isola di libertà nell'informazione. C'è qualche altro esempio ma rientra nella logica capitalistica di interessi che vanno oltre la scelta di un giornalismo totalmente libero. E quando accade, si tratta solo di coincidenze occasionali, non di scelte strategiche. L'attuale fase politica, in particolare, di netta svolta destra, come è già avvenuto nel passato, ma non con l'attuale protervia, grava pesantemente anche sulla Rai e sul suo storico pluralismo. Ed è doloroso constatarlo per chi, come me, ne ha fatto parte, come operatore dell'informazione, per 25 anni. Gli spazi per un'informazione libera si sono, dunque, gravemente ristretti e il libero giornalismo vive momenti difficili e, con esso, anche la democrazia paga un prezzo oneroso e insopportabile».

– A chi credi di poter dedicare tutta una vita trascorsa tra giornali, radio e televisione?

«Se rispondo con la testa non ho dubbi. Dedico tutto questo alle migliaia di donne e uomini che sono stati protagonisti delle vicende che ho raccontato, mentre lottavano per difendere il loro diritto alla dignità di una vita serena, nei posti di lavoro, per non

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

dover rinunciare, per la chiusura di fabbriche e stabilimenti, ai progetti per il futuro per sé e le loro famiglie. Ma anche a chi, da dirigenti in campi diversi, animati da passione civile e scelta politica ideale, hanno dedicato buona parte della loro vita, alla lunga battaglia per il riscatto sociale e morale della Calabria. Ma nei miei pensieri ci sono anche gli operatori sanitari che, nelle poche realtà positive, hanno saputo moltiplicare gli interventi per il recupero dal disagio e dal degrado, le persone affette da malattie psichiatriche. Una dedica la rivolgo ai protagonisti positivi di una Calabria che vuole andare avanti anche dal punto di vista culturale promuovendo l'amore per la musica, come accade al Roccella Jazz, l'emersione delle opere teatrali».

– Tantissimo lavoro, ma ne valeva la pena alla fine?

«Tutto quello che ho fatto, in quasi 40 anni d'impegno giornalistico, non mi è costato sacrificio perché a sostenere l'obbligo del lavoro c'era anche la consapevolezza di adempiere a una missione etica e valoriale: quella d'informare con serietà e obiettività, sui fatti, le idee, i progetti, le richieste, le rivendicazioni dei loro protagonisti: sia che si trattasse di questioni sociali, sia che si trattasse di diritti offesi e non riconosciuti. Che si vuole di più da un impegno di lavoro che propone di mettersi al servizio della comunità civile?

– Lello, come chiudiamo?

«Chiudiamo con il cuore e con i sentimenti. Posso dirlo? Vorrei dedicare il meglio del mio impegno professionale alla mia famiglia che ho costretto a sopportare manchevolezze e assenze. E, a una delle mie figlie, Raffaella, che ha scelto di fare il mio stesso lavoro, indico che il compito del giornalista è quello di essere, allo stesso tempo, interprete dei fatti ma anche di proporsi al servizio del bisogno civile di un'informazione corretta e onesta. Ora basta davvero. Facciamoci gli auguri per Pasqua, e facciamoli ai calabresi che ci seguono. ●

RAFFAELLA, LA FIGLIA UNA LETTERA D'AMORE

Raffaella Malito non è la "figlia del cuore". È solo la figlia che ha seguito le orme del padre, e che dal padre ha assorbito per intero la passione per il mestiere del giornalista, e che oggi fa onore alla storia di suo padre lavorando lontana dalla Calabria ma con nel cuore la sua Reggio.

Giornalista professionista dal 2001, calabrese di nascita e romana d'adozione, lazialissima e una passione sfegatata per Emmanuel Carrère, Raffaella si è occupata di politica ed economia sin dagli esordi. Per vent'anni ha lavorato in un'agenzia di stampa nazionale davvero storica, *Il Velino*, fondata e diretta per anni da Lino Iannuzzi.

Raffaella ha collaborato per anni con testate giornalistiche di grande tradizione, *Il Manifesto, il Riformista, Panorama, Panorama economy, il Giornale.*

Quanto basta, insomma, per capire come l'arte del padre in questo caso sia servita alla figlia, e nel suo caso va detto anche straordinariamente bene.

Ora Raffaella Malito è felicemente approdata al quotidiano *La Notizia*, diretto da

Gaetano Pedullà, e dove continua ad occuparsi di giornalismo politico ed economico, con focus sui temi del Welfare e delle riforme. Figlia d'arte in tutti i sensi.

Avendo scritto di suo padre mi incuriosiva molto capire cosa pensa una figlia giornalista del padre giornalista come lei, e allora l'ho cercata e le ho chiesto che cosa si sentisse di scrivere, lei, a suo padre. Mi ha rimandato una bellissima lettera d'amore. Leggiamola insieme.

È difficile indicare l'eredità di valori e verità che papà mi ha trasmesso. Perché per me papà è ovunque. In quello che sono, in quello che scrivo, in quello che penso. E questo, forse e soprattutto, anche quando non condivido alcuni suoi punti di vista sul mondo.

Quello che posso dire è che papà mi dato le ali perché mi librassi in volo senza paura. Mi ha dato le ali perché spiccassi il volo nei miei studi, concedendomi la possibilità di formarmi fuori come desideravo, nonostante questo comportasse una separazione dolorosa dai miei affetti e dalla mia terra. E da lui, innanzitutto. Mi ha dato le ali per seguirlo in una professione, quella di cronista, che per lui non è mai stata solo un lavoro ma un progetto di verità.

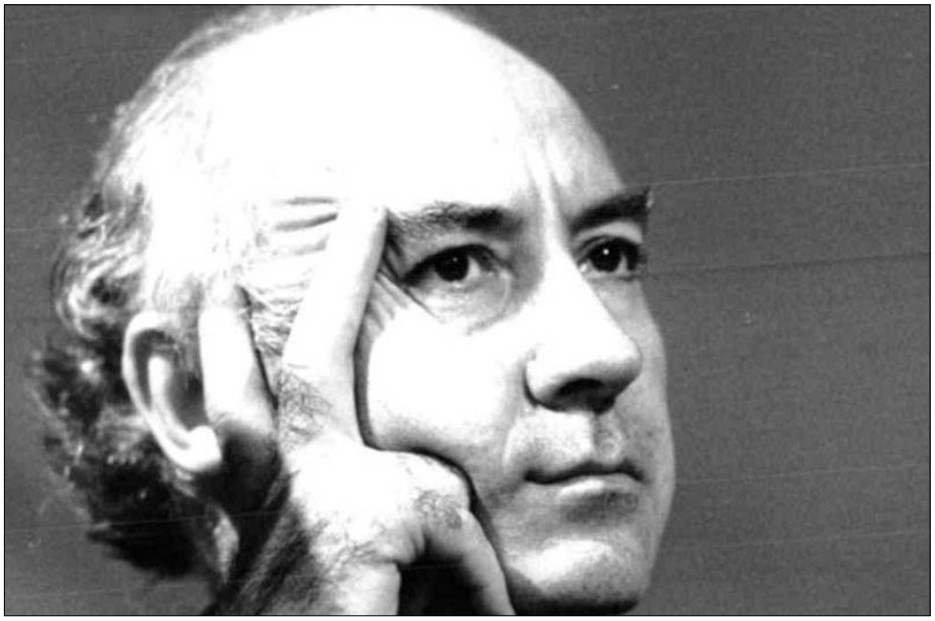
Di quel progetto mi sforzo ogni giorno di farmi interprete con onestà, coraggio e lealtà ai miei ideali. Esattamente come lui si è sempre proposto di fare.

Forse non sono la figlia che avrei voluto essere per lui. E lui forse non sente di essere il padre che avrebbe voluto essere per me. O forse sì.

Ma tra tutti questi dubbi sopravvive una certezza.

Quella di esserci l'uno per l'altra. In quello che facciamo, in quello che proviamo, in quello che pensiamo e ci sforziamo di essere. ● (pn)

Il Circolo Rhegium Julii ha promosso con il Liceo Classico Tommaso Campanella di Reggio Calabria e la sua dirigente Carmela Lucisano una ricerca sullo scrittore Saverio Strati – di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita – che ha coinvolto alcune classi IV e V. Ne è venuto fuori un agile libtetto che raccoglie i testi "critici" dei ragazzi di cui abbiamo anticipato alcune pagine qualche settimana fa. Nel libretto c'è anche un testo critico della prof. ssa Maria Gabriella Marino del romanzo Il diavolaro, che riproponiamo ai nostri lettori.



VERSO IL CENTENARIO DELLO SCRITTORE DI S. AGATA DEL BIANCO

IL DIAVOLARO RILEGGERE SAVERIO STRATI

di **MARIA GABRIELLA MARINO**

La descrizione lucida e disincantata del Meridione, l'analisi della psicologia e dei meccanismi, che legano la gente del Sud ad una sorta di immobilismo sordo alle forze innovatrici provenienti dall'esterno, sono alla base del romanzo *Il diavolaro* di Saverio Strati, pubblicato nel 1979.
L'autore del romanzo viveva ormai da tempo in Toscana, ma la lontananza dalla sua terra non ha reciso i legami con essa. Egli stesso, infatti, in una intervista rilasciata al giornalista Antonio Delfino, sottolineava: "La Calabria con la sua gente è costantemente presente dentro la mia mente e fantasia". Anzi, proprio l'essere lontano consente allo scrittore di attingere alle proprie esperienze dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza, cogliendo con occhio lucido e critico quanto di buono o di negativo è avvenuto e avviene nel presente. Il mondo che viene fuori dal racconto non è statico, ma, al contrario, è in pieno movimento, è un mondo che, potenzialmente, ha in sé la forza in grado di sollevarlo e riscattare la sua gente volgendola ad un futuro di progresso e sviluppo. Lo scrittore ci guida alla scoperta di una società potente e forte, troppo spesso vittima, purtroppo, di una ancestrale incapacità di affermazione e di riscatto anche a causa della propria classe dirigente. Stavolta la Calabria fa da sfondo alle vicende del giovane "Santicello", un "*mulo*" come vengono definiti i figli illegittimi: il padre, che non ha mai conosciuto, è andato via da tempo in Argentina ed egli è cresciuto con la madre. I due sono legati da un singolare rapporto fatto di amore, odio, rancore ai quali si sommano il disappunto, la rabbia, e il dolore legati ad una condizione sociale difficile e apparentemente senza futuro.
Santicello, il *mulo senza padre*, non ci sta a vivere come uno degli ultimi; al contrario, in lui è fortissima la spinta a dimostrare a tutti quei *landamà lendinosi* di compaesani che lui riuscirà a diventare ricco e potente al

►►►

segue dalla pagina precedente • *MARINO*

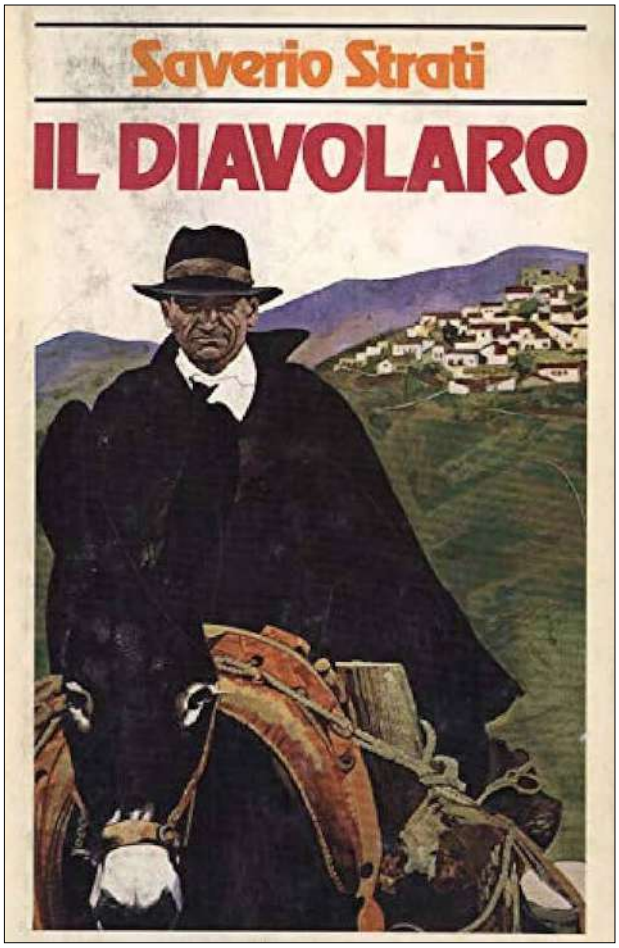
punto che anche le "*pietre si scappelleranno al suo passaggio*"; egli sente una voce "*segreta e costante*" che gli preannuncia rispetto e timore da parte di tutti.

Strati segue, quindi, il giovane Santicello nella sua crescita, nel suo desiderio di affermazione sempre più forte e, in questo suo racconto, anche il lessico impiegato, spesso caratterizzato da termini dialettali e colloquiali talvolta aspri e crudi, volontariamente recuperati dall'autore dal linguaggio popolare, definisce con tratti vivi e scolpisce i personaggi e le situazioni descritte. Il lettore penetra, così, anche lui, in un mondo di miseria e di lotta quotidiana, all'interno del quale vivono il protagonista e gli altri personaggi.

Lo stesso soprannome che caratterizza Santicello non è casuale e ne determina in un certo senso l'unicità rispetto a tutti i suoi compaesani: *diavolaro*, infatti, non vuol dire *indiavolato*, bensì *capace di farla al diavolo* e, come lui, una *diavolara* è anche la madre che lavora senza pace, *andando su e giù a rompi gambe* senza sottrarsi ad alcuna fatica, ad alcuna difficoltà, è la *schiava di tutti sempre biliosa* per la condizione sua e quella di suo figlio. Troppo uguali ed arrabbiati madre e figlio, per vivere pacificamente dentro la casa "*spoglia e fuligginosa*" con il tetto dissestato "*che quando piove, l'acqua cade ovunque*". È in questa condizione che cresce sempre più in Santicello il desiderio di diventare il migliore perché *il mondo non è stretto, no, non è stretto il mondo* e un giorno diventerà un *uomo temuto e rispettato*.

Fin da ragazzo Santicello manifesta fascino... destrezza... prontezza, i suoi coetanei lo seguono, lo ammirano, gli obbediscono anche nelle scorribande notturne per rubare nei campi dei contadini.

Comincia a lavorare molto presto come scalpellino: è bravo, ha talento, il lavoro è duro e pericoloso tanto che assisterà alla morte del suo padrone schiacciato da una roccia caduta improvvisamente. Continua, però, a lavorare sotto un altro mastro, finché, ben presto, diventa indipendente: sa farsi rispettare, agisce e pensa da uomo e comincia ad attirare l'attenzione dei compari, *quelli che di notte camminano con il bastone, hanno il lungo coltello in tasca e portano la coppola*.



Per farsi strada, purtroppo, bisogna accettare anche questo, il compromesso, la frequentazione e la benevolenza di certe persone, ma Santicello è disposto a tutto nella sua precisa convinzione che *il destino è per come e per quanto sai usare il cervello e se sai usare il cervello è difficile rimanere vittima del destino avverso*.

Il diavolaro accetta ogni lavoro, ogni opportunità per guadagnare e questo lo porta nel fantomatico paese di Zeusia a costruire il primo cimitero del luogo.

È per lui una vera discesa in un Inferno terreno dove l'arretratezza e l'ignoranza dominano. Gli *ejeni,* come vengono definiti dallo scrittore, vivono nella miseria, nell'ignoranza, isolati dalla vita, dal progresso e dalle speranze, neanche la ferrovia arriva da loro. In breve tempo diventa per tutti mastro Santuzzo, benvoluto e rispettato, non è più un *mulo*, ma un *andropoi (un giovane già uomo)* e di lui si accorge anche don Livardo, l'uomo più ricco e rispettato del paese, proprietario di bestiame e terre da pascolo, di boschi, commerciante di carne e pellame e, soprattutto, usuraio che maschera la sua abietta attività con un'apparenza di altruismo.

L'uomo prende a ben volere questo giovane sveglio, pronto, lavoratore e Santuzzo, osservandolo, capisce ancora di più che l'uomo "*più fa, più si industria, più usa il cervello e meglio riesce a vincere dondomenico*", la miseria nera. Don Livandro per i paesani è proprio come vorrebbe diventare lui: un re, un giudice, un padre per tutti; con le sue regole, che tutti devono rispettare, è capace anche di perdonare, perché in fondo è di buon cuore.

Lo scrittore nel personaggio di don Livandro tratteggia il modello del signorotto, ricco e in grado di esercitare un vero e proprio potere nel paesello, capace di intrattenere rapporti con i notabili politici in una sorta di mutuo scambio di favori. È il garante di un ordine locale con le sue regole, appunto, che coesiste con il governo ufficiale dello Stato con le sue leggi

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *MARINO*

distinte e separate. Santicello vede tutto ciò e capisce di potere addirittura scavalcare lo stesso don Livandro: compra terra anche lui, comincia a prestare denaro, tanto che *la roba gli pioveva addosso "senza che manco muovesse un dito, gli lievitava tra le mani e cresceva da sola senza che manco lo desiderasse"*.

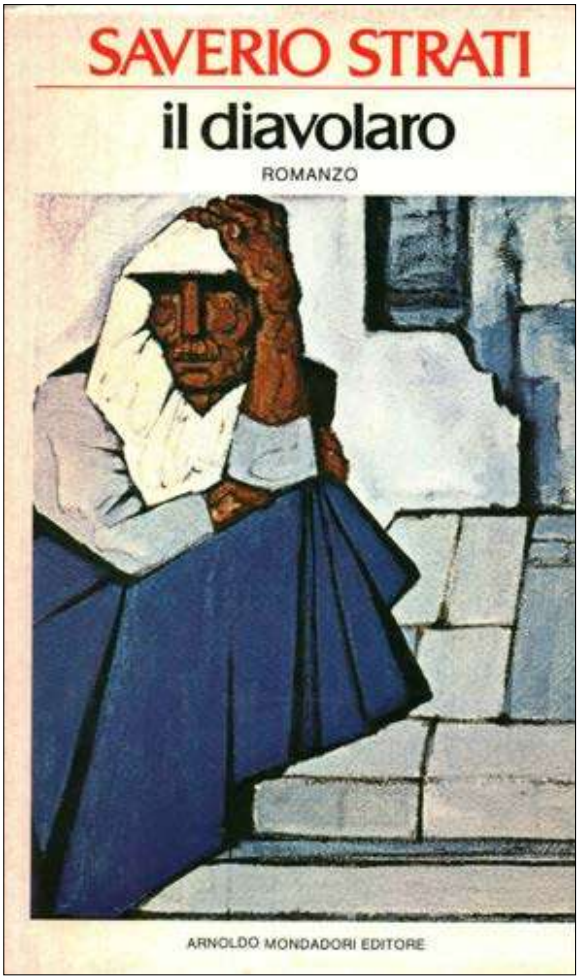
È un novello Mazzarò, moderno, che non si accontenta mai, sa di dover dimostrare a chi gli sta accanto di essere il migliore, non il *mulo* additato da tutti con disprezzo. Sa che la via per togliersi di dosso la sua origine è solo il lavoro, il non risparmiarsi mai e ostentare senza tregua quanto acquisito e non capisce i suoi conterranei che invece scelgono la via della emigrazione impossibilitati a trovare un decoroso sostegno alla propria vita.

Accanto a lui, una volta tornato al paese, la presenza costante e discreta di Nunziata, detta Musci, la donna da lui sposata per costruire una famiglia perché, secondo lui, lavorare dallo spuntare del giorno fino a sera ha un senso, ha uno scopo *"una volta che hai legno tuo, una pianta tua nata dal tuo sangue"*.

La nascita di Eleonora rappresenta per lui una nuova spinta: la luce sarà sempre più luminosa e il *diavolaro* senza posa continua a fare affari, ad accumulare ricchezze grazie alla sua capacità di gestire i rapporti con il potere locale e con i vari signorotti.

I suoi compaesani lo ammirano e riconoscono che *non è uno che ruba, non si aspetta che i fichi gli caschino soli in bocca*. È molto abile ad adattarsi a qualsiasi cambiamento politico, accoglie con grande favore il governo di Mussolini, al quale guarda come a un uomo che *pensa al popolo* e che, con la conquista dell'Africa, garantirà lavoro a tutti gli italiani.

Per pura convenienza personale si avvicina al partito, diventa amico personale del podestà, grazie al quale otterrà importanti appalti da parte del Comune. La fine del regime fascista



determina la fine dei vecchi signori e l'arrivo di nuovi. Lo stesso podestà fugge a Roma e vende la sua enorme casa, così grande per la *Musci* e la piccola, a Santo il quale può finalmente avere un luogo che testimoni agli occhi di tutti la sua ricchezza.

Santo assiste all'affermarsi della *Repubblica che vuole dire soprattutto libertà di parlare, progresso, luce*. Si diffondono anche al Sud le idee comuniste e Santo ha paura di questi *comunisti facinorosi* che incitano i lavoratori a chiedere diritti, denaro, assistenza sanitaria. Ha paura di perdere tutto, che venga insidiato e rovinato irrimediabilmente tutto quello che ha conquistato, proprio lui che, in fondo, era figlio del popolo, lotta contro le istanze legittime dei lavoratori, dei muratori, dei contadini.

E ancora una volta, con la sua solita grande scaltrezza, Santo riesce a usare la politica per i suoi interessi personali; non entra mai in politica, infatti, ma è abilissimo ad usarla; appoggia chi meglio può favorirlo a livello locale e nazionale, *vota e fa votare, da vero capopolo*. In questo si differenzia da un altro famoso perso- naggio della nostra letteratura che, come lui, partendo dal nulla è diventato ricchissimo: il don Calogero Sedara del *Gattopardo* il quale non si accontenta della ricchezza accumulata ai danni della vecchia nobiltà siciliana, ma diventa sindaco e desidera operare dall'interno nel nascente sistema politico legato alla caduta dei Borboni e all'unificazione d'Italia.

E come don Calogero, anche lui ha una figlia da sistemare nel modo migliore; ma, mentre Angelica andrà sposa al nobile Tancredi, la sua Eleonora, contro il volere del padre che desidera per lei un matrimonio con Cicciuzzo, figlio del potente don Bastiano, sposerà Tonino *un sovversivo senza patria, un sapientone rovina popolo*.

Tonino appartiene alla nuova generazione: per lui nascere in una condizione misera, ha significato desiderio di riscatto attraverso lo studio, al quale ha avuto accesso grazie proprio all'aiuto economico di Santuzzo, che ha sostenuto economicamente la sua formazione in seminario, strappandolo ad un futuro di incertezza e stenti.

Tonino è intelligente, è colto, lavora senza sosta, conosce la sua terra e la sua gente, ma soprattutto si fa portavoce di quei cambiamenti che stanno avvenendo in tutta Italia, a sostegno della classe operaia e contadina. Instancabilmente si muove nelle campagne, cerca di aprire gli occhi alla sua gente, di far comprendere come

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *MARINO*

sia importante chiedere e lottare per il riconoscimento dei diritti più elementari. E la gente ricambia, lo ascolta, lo segue, ama questo giovane appassionato e trascinatore, che conosce il mondo e lo fa conoscere a loro. Parla di istruzione, sanità, sostegno sindacale, miglioramento delle condizioni di vita: tutti concetti nuovi per loro.

Don Santo si ritrova in casa un sovversivo, secondo la sua ottica tradizionalista e sclerotizzata, con il quale ha spesso discussioni perché, dice il *diavolaro*, è grazie a me se nel paese *esiste il lavoro*. Il lavoro, quindi, come regalo fatto dal padrone, al quale tutti devono sottomissione incondizionata e senza ricevere nulla in cambio se non miseri spiccioli. Purtroppo, la tolleranza nei confronti del giovane comincia a venire meno; troppo dirompenti sono le sue idee in un luogo dove tutto deve rimanere così com'è, senza fastidiose richieste da parte dei lavoratori.

Don Bastiano, *il mastro dei mastri,* il quale, tra l'altro, non ha accettato il mancato matrimonio tra Eleonora e il figlio, capisce che è arrivato il momento di fermare Tonino; in una riunione alla quale partecipano tutti i *capibacchetta* e lo stesso suocero don Santo, si decide la sua eliminazione.

Don Santo non può fare nulla per fermare il fatale meccanismo che risponde alle leggi ancestrali del dominio padronale e della sopraffazione; deve accettare la decisione e, vigliaccamente, non ha il coraggio di denunciare quanto sta per avvenire. Ogni giorno aspetta la notizia dell'uccisione, non ha il coraggio di guardare la figlia, finché il giovane viene ucciso una sera, davanti a tutti, mentre parla ad un gruppo di braccianti.

La morte di Tonino, straziante, feroce, improvvisa segna una svolta nel paese: *la gente comincia a preparare sacchi, scatole per andare in giro per il mondo intero*, non c'è più ormai chi le ha insegnato a difendersi "*dagli sciacalli che gioivano di averli sotto come mendicanti*".

Si innesca, quindi, inesorabile quel meccanismo che porta alla fuga dalla propria terra e, puntualizza efficacemente l'autore, *di anno in anno, da quel momento, i paesi si spopolarono e la terra si impoverì e continua ad impoverirsi ancora oggi* nel generale disinteresse di tutti.

Soltanto il *diavolaro* non comprende che i tempi stanno cambiando: non è più come prima; certo, possiede terre, ha appalti pubblici, riesce a influenzare la politica, ma ora il benessere comincia ad arrivare anche nelle case dei *fetosi* e la sua ricchezza sembra non contare più. Don Santo e quelli come lui hanno cercato di arginare il cambiamento anche attraverso il ricorso alla violenza, ma a loro volta rimangono vittime dell'immobilismo e del loro cieco accanimento.

Strati, a questo punto, accelera lo sviluppo narrativo degli avvenimenti: Eleonora, dopo qualche anno dal delitto che l'ha privata del suo Santino, sposa proprio quel Cicciuzzo, figlio di don Bastiano, al quale era stata promessa da adolescente, ignara del fatto che sia stato il suo futuro suocero la causa di tutti i suoi dolori. Il piccolo Santino, nato da Tonino, cresce, intanto, seguendo le orme del padre, si pone anche lui dalla parte degli umili, con grande dispetto del nonno, il quale accoglie con grande soddisfazione e sollievo il proposito del giovane di andare a Torino a studiare nella Facoltà di Ingegneria.

È come se per il vecchio *diavolaro* si concretizzassero i suoi sogni: avere un nipote laureato, di cui vantarsi davanti agli altri e pronto a lavorare con lui negli appalti in giro per la provincia. In realtà il nipote non tornerà più al paese, né lo faranno gli altri nipoti che nasceranno da Eleonora e che a loro volta si trasferiranno con la madre a Torino in seguito alla morte di Cicciuzzo.

Per Santino stare a Torino non vuol dire solo studiare, ma anche continuare in ambito diverso quelle lotte intraprese dal padre al Sud in difesa dei braccianti e degli operai. Ora i meridionali da sostenere e da proteggere e per i quali lottare, lavorano nelle fabbriche e sono trattati peggio delle bestie. Santino e gli altri nipoti appartengono ad un tempo nuovo, espressione del mutare dei tempi, dell'abisso sempre più profondo tra le vecchie e le nuove generazioni, proiettate verso una dimensione aperta al mondo esterno e lontana dalla vita e dalla visione limitata del piccolo paese di provincia.

Il nonno Santo rappresenta appunto il mondo chiuso, apparentemente

►►►

segue dalla pagina precedente • *MARINO*

"ordinato", regolato, ma in realtà solo sclerotizzato in una visione arcaica dell'esistenza, del lavoro,dei rapporti tra le persone, in cui conta solo "la roba", in cui è quanta "roba" si possiede a fare la differenza agli occhi degli altri. Il giovane Santino, i suoi fratelli e quelli come loro rappresentano un mondo che al vecchio *diavolaro* sembra "disordinato", senza quelle regole che hanno cadenzato la sua vita e i suoi comportamenti; altri valori si sono sostituiti e si esprimono anche attraverso una libertà per lui inconcepibile. La terra d'origine a questi giovani, e a tanti altri come loro, appare in lontananza come qualcosa di statico, di irrimediabilmente *incapace di scrollarsi di dosso i propri mali atavici determinati dall'ottusità e dall'avidità della sua classe dominante.*

Con drammatica evidenza, tutto ciò si palesa agli occhi di don Santo quando, per problemidi salute di Nunziata, deve andare con lei a Torino. È un mondo del tutto nuovo quello che si apre davanti a lui: il freddo pungente, la città grande e rumorosa, i nipoti che lo trattano con sufficienza, sempre indaffarati, sempre in giro, senza orari e senza limiti. E poi c'è lui, il nipote Santino, l'unico davanti al quale è intimidito, silenzioso, davanti al quale il suo potere, il suo denaro, le sue terre sembrano scomparire, consapevole di non avere avuto il coraggio di salvarne il padre, pur avendo sempre trattato con politici, avvocati e *"pezzi da novanta"*.

Non solo: al di fuori del suo paese, la sua stessa ricchezza è ben poca cosa, se paragonata a quella di certe famiglie del Nord, infinitamente più ricche. L'unico rifugio per don Santo sono gli altri meridionali, che vivono ammassati in case fatiscenti infestate di topi: tra di loro si sente di nuovo considerato; è accolto con gentilezza e sottomissione, per loro sembra contare ancora qualcosa; lo fanno sentire *un re sul trono*. Non capisce, però, per quale motivo *questi mammalucchi* si accontentino di vivere così miseramente, vendendo merce al mercato, al gelo; offre loro di tornare giù, di lavorare le sue terre perché, se tutti abbandonano la campagna, *cosa si mangerà*? Ma loro preferiscono questa vita per sé e per il futuro dei loro figli, piuttosto che stare sotto padrone.

La distanza tra Santo e questo Nord che non gli piace è sempre più grande; anche in famiglia si sente un estraneo, non comprende i nipoti, che *neanche in estate vogliono scendere al Sud*. Ma lui no, non si lascia intrappolare così; e un giorno decide di tornare a casa.

Il *cuore gli si apre, il sole, il tepore* che sente man mano che il treno si avvicina: *gli sembra di essere uscito di galera!* Già pregusta il suo arrivo in paese dopo tanto tempo, la folla che lo accoglierà festosa, l 'omaggio dei paesani... Niente di tutto ciò avviene: il paese pare piccolo, angusto, cadente, Il palazzo, chiuso da tanto tempo, è freddo, buio, impolverato. Tutto sembra un unico buco nero; ma, soprattutto, nessuno lo omaggia, nessuno lo accoglie, anzi i pochi vecchi sulla piazza lo guardano distratti. Attorno a lui c'è solo silenzio, una casa grande e vuota: si rende conto che è sceso in un mondo morto, senza slanci, *senza respiro*, e che davvero *la roba se ne va con il suo padrone*.

Passeggia per il paese. Solo il direttore della banca lo saluta con calore, ma per il resto solo indifferenza. Il telefono non funziona, non ha nulla da mangiare e il suo pensiero va inevitabilmente alla casa di Torino, alla sua *Musci*, a Eleonora, ai nipoti che *in fondo non gli vogliono poi male*, sono solo moderni. Comprende che la casa sua è quella *dove si sta tutti insieme*, non quell'enorme palazzo vuoto e freddo.

Improvvisamente tutto gli diventa chiaro: Tonino si adoperava per un mondo migliore, per paghe adeguate, e loro, i padroni, si erano opposti per la loro ingordigia, per la loro prepotenza e paura di perdere qualcosa di tutto il potere accumulato. Erano stati loro, e quindi anche lui, a causare lo spopolamento irreversibile di quelle terre e a condannarle senza speranza: *i lavoratori erano an*dati via come api che volano dall'alveare. Invece, se avesse agito diversamente, tutta la sua famiglia sarebbe rimasta e i suoi nipoti non avrebbero dovuto cercare lontano il loro futuro. Ora rimane solo lui con il suo palazzo svuotato. Per una sua vecchia mania, accende tutte le luci perché agli occhi dei paesani appaia come il suo paradiso personale, il simbolo di chi dal niente è divenuto qualcuno. E accese rimangono per sempre, quelle luci: del *diavolaro* non si saprà più niente. In un finale surreale che trascolora nel fantastico, si rincorrono in paese strane voci sulla sua morte presunta, sul suo fantasma, su quel palazzo perennemente illuminato.

Addirittura si vocifera di un suo ritorno nella casa di Torino, dove *sghignazza come quel diavolaro satanasso che è* a chiunque telefoni per chiedere di lui. ●

(Courtesy Circolo Rhegium Julii)

L'autrice di questo saggio, la prof.ssa Maria Gabriella Marino ha coordinato insieme con le colleghe Giovanna Buda e Marilena Meliadò l'interessante progetto di ricerca sullo scrittore Saverio Strati promosso dal Circolo Rhegium Julii con il Liceo Classico Tommaso Campanella di Reggio, diretto da Carmela Lucisano. Sono state coinvolte le classi IV A, V A e V F.

(Vedere *Calabria.Live Domenica* del 10 marzo scorso, pagg. 26-33)

25 ANNI DA VESCOVO A DON NUNNARI ANCHE GLI AUGURI DI PAPA FRANCESCO

All'Arcivescovo emerito di Cosenza-Bisignano: "Celebrando il giubileo d'argento dell'ordinazione episcopale, ci congratuliamo con te per il tuo fedele Presepe Apostolico, prima presso la comunità ecclesiale di Sant' Angelo dei Lombardi - e poi presso la Curia Arcivescovile di Cosenza -Bisignano, con la diligente perseveranza e la provata sollecitudine con cui ha sempre predicato. La verità del Signore nella carità. e per come hai servito Dio in mezzo al popolo, con una testimonianza fedele, e per come hai riempito il suo cuore della consolazione del Signore. Mentre ti manifestiamo il nostro amore con il meglio di tutto quello che si può immaginare, ti impartiamo la nostra benedizione, a te e ai tuoi parenti, chiedendo preghiere per il nostro Ministero Petrino. Firmato, Francesco. Dato a Roma, Laterano, il 4 marzo 2014".

Questo il testo ufficiale tradotto in italiano, ma scritto in latino, della lettera personale che Papa Francesco ha fatto recapitare a don Salvatore Nunnari, da 25 anni vescovo di Santa Romana Chiesa, nel giorno in cui la Chiesa cosentina ha celebrato in onore di don Nunnari il venticinquesimo anniversario della sua ordinazione vescovile.

Ma ad anticipare questa lettera autografa del Santo Padre era già stato qualche ora prima l'annuncio ufficiale del Nunzio Apostolico, il Cardinale Emil Paual Tscherrig, che in una lettera indirizzata a don Nunnari sottolinea testualmente di "unirsi ai sentimenti di Sua Santità Papa Francesco", di volergli formulare "i più fervidi voti augurali", di voler invocare al Signore "abbondanti benedizioni celesti", e di volergli manifestare una stima infinita.

In cattedrale a Cosenza la cerimonia è solenne, corale, autenticamente popolare, una Chiesa strapiena di fedeli come non mai, per questo importante compleanno con la "gente di Cosenza", cerimonia fortemente voluta dall'arcivescovo di Cosenza mons. Giovanni Checchinato che presiede la concelebrazione, serata intensa e particolare, che nei fatti è poi un "percorso indimenticabile" della vita privata di qualunque sacerdote. Piena di affetto privato è la bellissima l'omelia che gli dedica Padre Giuseppe Morosini, Arcivescovo Emerito della diocesi di Reggio-Bova, e che parla di lui come di un pastore illuminato ed eternamente presente sulle barricate della fede. Non poteva mancare una folta delegazione reggina, vecchi diocesani di don Salvatore che non hanno mai smesso di seguirlo.

59 anni di sacerdozio, 25 da vescovo, Arcivescovo metropolita emerito di Cosenza-Bisignano, Amministratore Apostolico dell'Eparchia di Lungro dal 2010 al 2012, Presidente della Conferenza Episcopale Calabra dal 2013 al 2015, grande devoto della Madonna della Consolazione, storica guida spirituale dei portatori della vara della Madonna della Consola-

►►►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

zione, Terziario dell'ordine dei Cappuccini, viene ordinato presbitero da monsignor Giovanni Ferro il 12 luglio del 1964. Un prete di grande carisma e di grande coraggio, un uomo passionale a volte istintivo e determinato, ma che va sempre "là dove lo porta il cuore". E soprattutto, un uomo libero da tutto e da tutti.

«Venticinque anni di episcopato sono un dono-dice il vecchio presule- Sono un dono ma sono anche una responsabilità. Quando penso al mio episcopato, lo penso con un disegno: la mitria e la croce. La croce non va cercata, va accolta quando arriva. L'episcopato segnato dalla croce è come un giardino irrigato che produce frutto».

Memorabili rimarranno le sue omelie in tutti questi anni contro lo strapotere delle cosche, soprattutto dopo l'ultimo viaggio di Papa Francesco a Cassano, e dopo la scomunica lanciata dal Pontefice dalla spianata di Sibari ai "mafiosi della terra". Accanto a Papa Francesco e a mons. Nunzio Galantino, straordinario regista di quella giornata, c'era anche lui quel giorno, don Salvatore Nunnari, che a Sibari accoglie il Papa in nome dei vescovi dell'intera regione e porta a lui il saluto di tutti i sacerdoti calabresi. Giornata storica per la Calabria.

«Le responsabilità di un vescovo- riconosce- sono tante. Per essere uomo di governo c'è bisogno di tanto equilibrio interiore. La pastorale è composta di tre "P", preghiera – prudenza – pazienza. Un Vescovo, come un parroco, è uomo di armonia. La Chiesa non si guida con le nostre furbizie, ma con queste virtù».

La sua missione pastorale inizia a Reggio Calabria nel cuore del quartiere popolare del Gebbione, nella parrocchia di Santa Maria del Divin Soccorso dove arriva subito dopo l'ordinazione sacerdotale. Prima vicario cooperatore, poi parroco fino al 1999, e qui diventa una vera icona del quartiere, punta di diamante dei mille problemi della sua gente, ma anche confessore e amico personale dei più deboli.

«Una delle grazie che ho ricevuto nella mia vita, è di aver avuto dei Vescovi santi, meravigliosi. Monsignor Ferro mi ha accolto in Seminario, mi ha ordinato prete, di cui ero, come mi scrisse – il mio diletto figlio -. Il mio padre spirituale fu San Gaetano Catanoso. Mi additò la strada della santità, avrei dovuto essere un prete santo. Porto sempre dentro la consapevolezza della mia debolezza, ma il Signore mi ha usato grazia».

Il 26 febbraio 2005 prende possesso dell'arcidiocesi di Cosenza e il 29 giugno successivo riceve il "pallio", nella basilica di San Pietro in Vaticano, da papa Benedetto XVI. Sarà quello il primo riconoscimento ufficiale del suo valore e della immensa considerazione che il Papa e la Santa Sede nutrono nei suoi riguardi.

«I santi hanno segnato il mio episcopato. Penso a madre Elena Aiello, diventata beata, a San Nicola Saggio, al beato Francesco Maria Greco, a Sant'Angelo d'Acri. Adesso speriamo che Arcangela Filippelli, la nostra Maria Goretti, venga presto riconosciuta quale bella testimone della fede in terra di Calabria».

Era stato Papa Giovanni Paolo II a volerlo e a sceglierlo come arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia.

Era il 30 gennaio 1999. Della serie, "Siamo ancora qui". ●

Venerabili Fratri

SALVATORI NUNNARI

Archiepiscopo emerito Cosentino - Bisinianensi

argenteum ordinationis episcopalis iubilaeum celebranti, diligentem navitatem apostolicam fideliter primum apud communitatem ecclesialem Sancti Angeli de Lombardis - Compsanam - Nuscanam - Bisaciensem ac dein Cosentinam - Bisinianensem studiosa perseverantia exercitam gratulamur ac probatam sollicitudinem, qua Domini veritatem in caritate praedicavit et Deo in populo serviit cum testimonio fideli, quem dominica consolatione replevit. Cui dum optima quaeque ominamur, Benedictionem ei eiusque propinquis libentes impertimur, preces pro Nostro ministerio Petrino expostulantes.

Datum Romae, Laterani, die IV mensis Martii, anno MMXXIV.

Francisc

S. ROBERTO
IL PAESE NATÌO RESTA SEMPRE NEL CUORE

di **PAT PORPIGLIA**

Il paese che ci ha dato i natali è come una famiglia allargata dove a forgiare il nostro carattere, il nostro senso civico e morale sono i principi e i valori della nostra comune cultura di appartenenza. C'è un proverbio del Québec Canada che coglie così, in modo semplice e folgorante, l'essenza dell'importanza del paese di origine e dell'essere genitori: "Il paese e i genitori possono dare ai figli le radici, il senso di appartenenza ad una famiglia, a una casa e a una terra, a una cultura e a una nazione; a un ambiente fatto di orizzonti, di luci, di odori, di profumi, di emozioni, di sentimenti, di ideali condivisi. Più forti sono le radici, più stabili e consolidate, più profondo il loro nutrirsi nel terreno familiare, più strutturato sarà l'Io che il bambino e poi l'adolescente e poi il cittadino riescono a maturare e sviluppare. E maggiori saranno il gusto e la passione di vivere, assaporando i piccoli dettagli di un giorno come le grandi emozioni. Solo allora un figlio, un cittadino potranno volare, e volare alto nella vita, davvero liberi e felici anche se i venti sono contrari, se a volte piove o imperversa la tempesta, se fa freddo, se l'ambiente è ostile, perfino se una malattia li ferisce".

La nostra cultura di appartenenza quella aspromontana, dunque, ci fornisce le nostre radici, un passato e una storia, indispensabili per forgiare un'identità a un popolo, a un'etnia e allo stesso individuo il quale in assenza di un'identità sua propria è stato paragonato a una nave in balia delle onde, in un mare in tempesta, senza timone né timoniere incapace di indirizzare la prua verso una qualunque direzione. Il paese ci rimarrà sempre nel cuore anche se si parte per costruirsi un futuro migliore in altre nazioni. Infatti viene comunemente detto e condiviso che non si taglia mai completamente il cordone ombelicale che ci lega al nostro passato, alle nostre origini e alle nostre radici.

Io ne sono un esempio. Quando si parla di emigrazione intellettuale giovanile usualmente se ne parla in modo negativo. Io non sono d'accordo perché, secondo il mio seppur modesto e limitato pensiero, l'dea di una nazione autarchica il cui desiderio è quello di trattenere le menti migliori dentro i propri confini non solo è una colossale sciocchezza ma disconosce i tratti caratteristici della storia della stessa umanità. Da sempre le popolazioni si sono mosse alla ricerca di pascoli migliori, spinti dal fascino dell'ignoto e dello sconosciuto - le famose Colonne d'Ercole" - oppure arricchirsi di sapere e conoscenza: "Fatti non foste per vivere come bruti ma per seguir virtute e conoscenza" diceva il nostro Sommo Poeta.

Uscire fuori dai propri confini, venire a contatto con altri popoli, altre etnie, altre cultura, altri modi di pensare, agire e sentire, imparare una o più lingue è un arricchimento culturale di inestimabile pregio. Il problema, purtroppo,

►►►

segue dalla pagina precedente • *PORPIGLIA*

è un altro. Quale? Nonostante i tanti proclami alla vigilia di elezioni, di ogni genere e livello, viene detto ad alta voce e all'unisono che bisogna creare le condizioni per fare rientrare i nostri figli e nipoti in modo che possano fungere da volano di sviluppo in campo culturale, politico, dirigenziale e soprattutto imprenditoriale grazie alle loro elevate e qualificate conoscenze acquisite ed esperienze maturate fuori dai nostri confini. Non è stato così, purtroppo, tranne in pochi sporadici casi, perché come ho detto nella presentazione del mio ultimo lavoro letterario *Il Sindaco mancato* non bisogna mai fare di tutte le erbe un fascio per non offendere la dignità e l'onorabilità di tutti coloro che in passato hanno svolto o al presente svolgono con zelo, dedizione, competenza e onestà i compiti e le funzioni ricadenti nelle loro sfere di competenza.

Ho sempre pensato e continuo a pensare che i nostri territori hanno bisogno di una rinascita culturale accompagnata da un qualificato ricambio non soltanto generazionale ma soprattutto qualificato dove il metro di misura per fare emergere i migliori sia il merito, le qualità, l'intraprendenza invece del servilismo, delle baronie, del nepotismo, delle amicizie lecite o illecite. Solo così se a trionfare è la politica intesa come arte nobile riusciremo a creare una società migliore e un comune sentire dove i nostri figli e nipoti potranno veramente costruirsi un futuro migliore nella nostra bellissima Italia, nella nostra meravigliosa Calabria e persino nella nostra Reggio Calabria e provincia. Finisco con le parole pronunciate dalla protagonista del mio racconto *Rimango! Rimango! Rimango!* che riesce a costruirsi un futuro sui nostri territori sfruttando le sacche di opportunità esistenti a Raggio Calabria e provincia: «La mia città Reggio Calabria, è bellissima in ogni suo angolo e in ogni stagione e soprattutto a primavera quando i suoni, i colori i sapori, e gli odori si mischiano tra loro creando un'atmosfera sublime e trascendentale». ●

IL TELEVOTO PERÒ LO HA BOCCIATO

GIUSEPPE IL CALABRESE SIMPATICO DEL GRANDE FRATELLO

di **PINO NANO**

Confesso di aver seguito quest'anno, come mai prima d'ora, Il Grande Fratello, il programma di Alfonso Signorini che si chiude, dopo sei mesi dall'inizio, lunedì 25 marzo. Vi chiederete, perché? Perché già dalla prima puntata, io mi sono letteralmente affezionato ad uno dei concorrenti in gara, naturalmente calabrese, di Santa Cristina d'Aspromonte, e che domani sera non vedremo più perché il televoto lo ha irrimediabilmente escluso nell'ultima puntata di giovedì scorso.

La cosa mi ha rattristato molto, ma non perché un ragazzo calabrese dovesse a tutti i costi arrivare in finale, ma solo perché Giuseppe Garibaldi, appunto il ragazzo di Santa Cristina d'Aspromonte, per sei mesi è stato il vero grande personaggio del Grande Fratello. Mattatore assoluto, protagonista di una forza mediatica inimmaginabile, onnipresente in ogni fotogramma di questa commedia popolare andata in onda sul canale 55 del digitale terrestre 24 ore si 24, ma soprattutto ambasciatore straor-

►►►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

dinario e unico di una Calabria che forse non c'è più.
Persino il dialetto che Giuseppe parla in casa quando i riflettori delle telecamere si sono spenti, o sembrano essersi spostati su altri, sembra una lingua adorabile e suadente come lo è tradizionalmente la lingua francese.
Giuseppe e il suo eterno sorriso, Giuseppe i suoi racconti di famiglia, Giuseppe e la sua storia di giovane bidello in una scuola del Nord Italia, Giuseppe e l'amore per il fratello laureato che lui considera un faro della sua vita, Giuseppe e la storia del bar che l'altro suo fratello gestisce a Santa Cristina d'Aspromonte.
Ma ancora, Giuseppe e le tarantelle, dio mio che gioia vederlo ballare da solo in mezzo agli altri, Giuseppe e la sua fierezza, come dire? "Io sugnu calabrisi", Giuseppe e le sue lacrime interminabili, i suoi dubbi, le sue sbandate sentimentali, il suo amore dichiarato per una donna più grande di lui ma con cui lui sogna fino alla fine una vacanza tutta per loro su uno scoglio di Tropea, Giuseppe e il suo male oscuro, Giuseppe e la sua tristezza di fondo, la sua storia di nuovo emigrato, la sua gioia di vivere quando rivede le nipotine del cuore.
Giuseppe e questo suo modo dinoccolato di muoversi, con queste mani grandi come quelle di Gianni Morandi, questa sua passione per la musica e per il ballo, a tratti più che un bidello pare un fantasista da spettacolo e un attore di cabaret d'altri tempo. Giuseppe e la sua faccia scavata, i capelli mal tagliati sulla nuca ma che ne fanno un giovane interessante e a tratti anche bello.
Giuseppe e l'Aspromonte, Giuseppe e i suoi prati verdi, Giuseppe e le mandrie, perché anche di questo lui parla a milioni di italiani che lo guardano come un guru, Giuseppe e la forza della provincia da dove lui proviene e dove per tutti lui è diventato oggi un mito e un simbolo di appartenenza, Giuseppe e la disperazione del primo lavoro che lo porta lontano da casa, Giuseppe e la sua intelligenza viva, e poi ancora Giuseppe e il

sogno di approdare al Grande Fratello per poter dire «un giorno ce l'ho fatta».
30 anni appena compiuti, uno spettacolo della natura. È una icona di purezza questo ragazzo di Santa Cristina, in altri tempi qualcuno avrebbe detto di lui è anche "un uomo d'onore", perché un uomo tutto di un pezzo, perché forte della sua morale, perché sicuro di essere al di sopra di tutti nelle scelte che fa, perché consapevole che l'amore della sua famiglia è sacro ed eterno e che non gli verrà mai meno.
Questo è il Giuseppe Garibaldi che ho conosciuto in questi mesi e che avrei non solo portato in finale, ma avrei fatto di tutto per farlo vincere, perché la sua vittoria sarebbe stata la vittoria di migliaia di altri ragazzi calabresi come lui, ma che a differenza di lui sono rimasti a casa per il resto della vita, soli e ma-

gari senza lavoro e senza futuro.E tutto Giuseppe non lo è stato solo un giorno o solo per una puntata, o solo per un solo mese, ma lo è stato ininterrottamente per sei mesi consecutivi, amato, coccolato, seguito e invidiato dai tanti maschi della casa come lui.
L'altro giorno sono stato a pranzo con un famoso regista di RAI1, eravamo dietro Piazza Mazzini a Roma, alla Nuova Fiorentina, e tra un antipasto e un'insalata lui che conosce il sistema auditel, quindi il conteggio degli ascolti televisivi, come le sue tasche, mi ha raccontato un particolare che non conoscevo, e cioè che le punte massime di ascolto il programma di Canale 5 le ha fatte proprio con Giuseppe Garibaldi, totalizzando con Giuseppe punte di ascolto fino a 3 milioni ogni sera. Pensate quanto la faccia pulita di Giuseppe Garibaldi abbia contato per la storia del programma di Signorini.
3 milioni di ascolti, e sapete quando? Esattamente quando Giuseppe Garibaldi si è messo davanti ad una lavagna per raccontare se stesso. Dire stupendo è poco. Dire bravissimo è retorico. Ma la magia di quella sera e di quella narrazione tutta nostra, tutta calabrese, dedicata al vecchio nonno, che per lui è stato una stella polare e una icona, non ha pari nella storia della televisione commerciale. Neanche Maria De Filippi avrebbe ottenuto da Giuseppe tante emozioni nella stessa serata. ●

L'EMIGRAZIONE CALABRESE IN PERÙ

LA STORIA DEI FRATELLI MARCAZZOLO

di **GERARDO SEVERINO**

Ci siamo occupati più volte dell'emigrazione calabrese nel mondo, trattando, quasi sempre, della presenza dei "figli di Calabria" nelle Americhe del Sud, prevalentemente in Argentina, Brasile e Uruguay, ove ancora oggi è molto forte la presenza di oriundi della Nostra Terra, spesso riuniti in Associazioni e Sodalizi vari, grazie ai quali viene mantenuto ancora saldo il cordone ombelicale con la Madrepatria.
Come è facile intuire, i Calabresi non si sono di certo fermati alle sole Nazioni prima citate, ma hanno assicurato la propria presenza, spesso scalando le vette della c.d. "buona società", anche in altri importanti e famosi Paesi dell'area Latino-Americana, quali il bellissimo Perù. Quella che proponiamo oggi è la vicenda dei fratelli Marcazzolo, che da Bagnara Calabra "tentarono la sorte", raggiungendo il lontanissimo Paese Andino, dalla metà degli anni '70 in poi, ovviamente dell'Ottocento. Fu, quello, un periodo storio nel quale lo Stato Sud Americano iniziò a favorire il massiccio ingresso di emigrati stranieri, provenienti soprattutto dall'Europa, da collocare prevalentemente nel settore agricolo, allora in forte espansione negli interni del Perù, man mano che si procedeva alla "conquista" di nuove terre, anche se purtroppo in aree spesso popolate dalle indifese tribù indigene.

Dagli Appennini alle Ande, storia dei fratelli Marcazzolo

Carmine e Salvatore Marcazzolo, i coraggiosi pionieri di cui parleremo a breve, nacquero a Bagnara Calabra in epoche diverse, membri di una prosperosa famiglia di pescatori locali, capeggiata da Vincenzo Marcazzolo (Bagnara, 1820) e da Maria Patané (Bagnara, 10 ottobre 1816). La famiglia, già allietata dalla nascita del primogenito, Domenico, mise al mondo, nella casa avita di Strada del Rosario, Carmine, il 25 luglio del 1844, epoca nella quale la Calabria era ancora una delle Regioni che componevano l'allora Regno delle Due Sicilie: il tanto criticato Stato pre-unitario in capo alla Dinastia dei Borbone. A Domenico e a Carmine seguirono, nel tempo, altri fratelli e sorelle, battezzati coi nomi di Tommasina, Matteo, Maria Concetta, Giovanna, Salvatore e Antonia.
Salvatore, uno dei fratelli più piccoli della nidiata, lo stesso che poi seguirà Carmine nella sua avventura Sudamericana, nacque esattamente il 2 maggio del 1860, a pochi giorni dall'inizio della famosa "Spedizione dei Mille", che

►►►

segue dalla pagina precedente • *SEVERINO*

nell'arco di pochi mesi avrebbe visto i Garibaldini passare anche per le vie e le spiagge di Bagnara, proseguendo così verso Nord la "Campagna di liberazione" del Meridione d'Italia.
Non abbiamo assolutamente idea di cosa sia capitato ai due fratelli Marcazzolo dalla loro nascita in poi, possiamo solo ipotizzare che abbiano seguito, almeno in parte, la tradizione familiare, dandosi così alla pesca, settore che ben presto avrebbe fatto comprendere, almeno a Carmine, quanto sarebbe stato difficile condurre in Calabria una vita decorosa, nonostante le "promesse" dei c.d. "Piemontesi". Questi, in realtà, si erano massicciamente adoperati solo per "demonizzare" e "demolire" il vecchio (e aggiungiamo legittimo) Regno delle Due Sicilie. In ogni caso, come è stato più volte ricordato anche su queste pagine, l'emigrazione Meridionale, in generale, e Calabrese, in particolare, si fece più impellente proprio a partire dalla stessa unificazione del marzo 1861, allorquando accadde quanto avrebbe poi scritto il grande Giuseppe Tomasi di Lampedusa, nel suo straordinario *Il Gattopardo*, sostenendo che «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi», seguita da veri e propri picchi all'indomani del 1870.
Fu, quindi, proprio Carmine, il primo dei fratelli Marcazzolo, nel frattempo rimasti orfani di madre il 20 settembre del 1867, che lasciò l'Italia alla volta dell'America Latina, molto probabilmente prima dello scoppio della nota "Guerra del Pacifico", che vide contrapporsi, tra il 1879 e il 1883, il Perù e la Bolivia contro il Cile.
Di quei primi anni vissuti da Carmine a Lima non conosciamo granché. Sappiamo solamente che l'uomo si era dato al commercio, aprendo un proprio emporio, ove si vendeva di tutto, secondo la tradizione Sudamericana. Il conquistato benessere di Carmine indusse il giovanissimo fratello, Salvatore a seguirne l'esempio, emigrando anch'egli alla volta del Callao, il porto di Lima sull'Oceano Pacifico. Carmine, nel frattempo, si era unito in matrimonio con una ragazza peruviana, Valentina Bogui, dalla quale, tuttavia, non avrà figli. Non ci sono, purtroppo, riscontri documentali, ma è probabile che anche altri membri della famiglia Marcazzolo si spinsero sino in Perù, tanto che nelle ricerche eseguite ricorrono molto spesso i nomi di Domenico e di altri fratelli e sorelle di Carmine e Salvatore. L'avventura Sudamericana di Carmine Marcazzolo ebbe, purtroppo, fine il 24 settembre del 1892, allorquando il Calabrese, che da appena un anno era rimasto vedovo, si spense, a causa di una banale influenza, presso l'Ospedale Italiano di Lima, il glorioso "Ospedale Vittorio Emanuele II", aperto nel 1881 per iniziativa della celebre "Società Italiana di Beneficenza", fondata il 23 marzo del 1862 e alla quale era iscritto lo stesso Carmine.
Il cospicuo patrimonio ereditato dallo sfortunato fratello, consentirono ben presto a Don Salvador, come nel frattempo era stato "ribattezzato", di ingrandire non solo la propria attività commerciale, ma anche e soprattutto la famiglia, tanto da dover ben presto lasciare la casina di Calle Cuzco, n. 123. Coniugato con Maria Dominga Ciccone (nata nel 1865), Salvatore diverrà nel tempo padre di ben 12 figli, tra maschi e femmine, alcuni dei quali avrebbero ereditato le sue molteplici attività imprenditoriali, le quali spaziavano dal commercio di prodotti per la casa all'agricoltura, divenendo anche proprietario di avviate aziende agricole.
Nel 1903, tanto per citare un esempio tangibile, lo troviamo ricompreso nella "Guida ufficiale per industriali ed emigranti italiani nel Perù" (Lima, Edizione Carlo Fabri, 1903, p. 53), mentre sei anni dopo è tra i benefattori della Colonia italiana che avrebbero assicurato una provvidenziale raccolta fondi da inviare in Calabria, dopo l'infausto terremoto che il 28 dicembre del 1908 aveva sconvolto anche la bellissima Bagnara. Qualche mese dopo (esattamente il 28 di agosto del 1909) ci risulta, invece, sbarcato a Buenos Aires, ove si recò per espandere anche in Argentina le sue imprese, la più importante delle quali era quella della produzione di cristalli e vetri pregiati, ovvero di utensili per la casa e la cucina, anche in porcellana e terracotta.

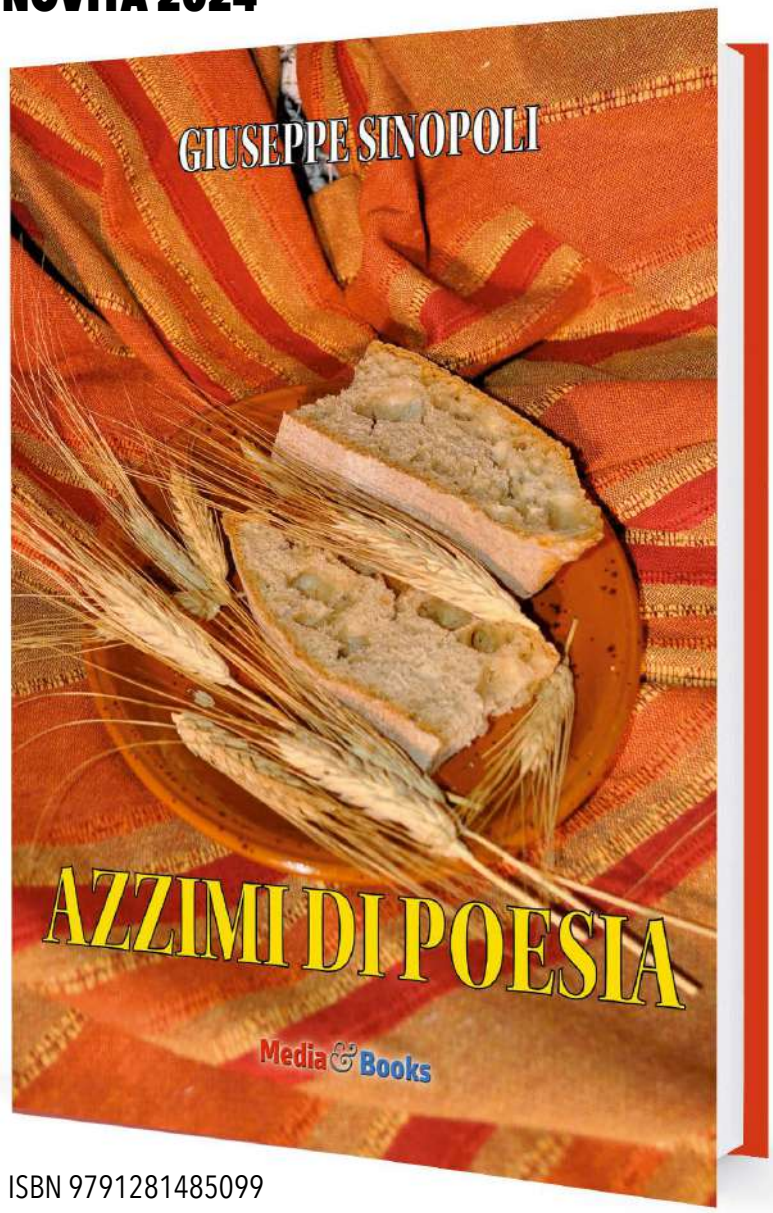
L'azienda aveva il suo principale punto vendita in Avenida Abancay, n. 407, nel pieno centro della Capitale Peruviana, famosa per le sue bellissime vetrine pubblicitarie, in quella che sarebbe poi passata alla storia col nome di "Galeria Marcazzolo".
Don Salvador Marcazzolo si spense

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *SEVERINO*

a Lima il 27 agosto del 1915, a pochi mesi dall'entrata in guerra della sua Patria lontana, l'amata Italia, con la quale aveva sempre mantenuto un fortissimo legame. Fu il figlio Domingo, nato a Lima il 2 dicembre 1892 ad ereditare l'azienda principale di Don Salvatore, ribattezzata "Cia. Comercial D. Marcazzolo", con sede legale in Calle Zavola, 401, che l'oriundo Calabrese avrebbe gestito sino agli ultimi anni della sua vita.
Domingo Marcazzolo si spense, infatti, a Lima il 30 aprile del 1963, compianto dalla sua copiosa famiglia, nel frattempo aumentata a dismisura, anche grazie ai fratelli e sorelle rimasti a vivere in Perù.
I Marcazzolo avrebbero occupato molto spesso posti davvero importanti nei vari rami della Pubblica Amministrazione, così come sarebbero emersi nell'Imprenditoria, nelle Arti e nelle Scienze, così come nella cultura in generale, ricordando per tutti il caso di Anibal Marcazzolo Rubio, ex dirigente Comunista, ma soprattutto grande Sociologo, Presidente del "Centro Studi di Sociologia" presso la gloriosa Università Maggiore San Marcos, il quale visse a lungo anche in Cile, operando presso la "Scuola Latino Americana di Sociologia", a Santiago. Ancora oggi sono tanti i Marcazzolo che in Perù, in Cile e Argentina portano alto il nome dell'Italia, e di questo – ci sia consentito dirlo – dovrebbero andar fiere sia la Calabria che la stessa Bagnara, dalla cui spiaggia, oggi fiore all'occhiello della rinomata località turistica, si spinsero alla volta di Napoli migliaia di giovani vite, costrette ad imbarcarsi su fumanti bastimenti diretti verso *terre assaj luntan*e, come ricorda la struggente canzone di E.A. Mario *Santa Lucia lontana*, composta nel 1919.
Erano, quelli, gli anni nei quali molti italiani furono nuovamente costretti ad emigrare, dopo lo sfacelo causato dalla "Grande Guerra". Ma questa è un'altra storia... ●

NOVITÀ 2024



ISBN 9791281485099
176 pagine 15,00 Euro

La produzione poetica di padre Giuseppe Sinopoli è inesauribile: è una fabbrica di suggestioni e di emozioni che non si ferma mai, rivelando una sensibilità lirica non comune. Scopre tale forza delle parole chiunque s'avvicini alle sue liriche, perché ne rimane colpito al cuore, ne assorbe l'essenza, si nutre del suo dire.

Media & Books

SU AMAZON E IN LIBRERIA (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO)
E NEGLI STORES ONLINE DELLE PRINCIPALI CATENE LIBRARIE

RESIDENZA LETTERARIA PER SCRITTORI A BRIATICO

È DIVENTATO REALTÀ IL MAGNIFICO PROGETTO DELLA SCRITTRICE GIUSY STAROPOLI CALAFATI

Resistere è risiedere: abitare un tempo e un luogo. Sognare invece è fare, agire, fare avverare i propri sogni. Trasformare le idee in piani, i piani in progetti e realizzarli. A tutti i costi.
Ed è un grande sogno che si realizza e diventa progetto concreto quello della scrittrice calabrese Giusy Staropoli Calafati, promotrice di importanti progetti culturali, già proposta al Premio Strega nel 2022 con il suo ultimo romanzo *Terra Santissima*, che decide di trasformare la sua casa d'infanzia in una residenza per ospiti.
Apre a Briatico la 'Residenza La Meridiana', la prima residenza letteraria dedicata agli scrittori calabresi del '900.

Un palazzo novecentesco, costruito con il sistema antisismico borbonico: «...con ossatura di grossi travi, legati con altri travi trasversali...»
Residenza della famiglia Staropoli dagli anni '80, dall'età dell'infanzia fino ai vent'anni è qui che vive Giusy Staropoli Calafati, oggi proprietaria dell'immobile.
Il palazzo resiste al terremoto che ha duramente colpito la Calabria nel dicembre 1908, e attraversa le due grandi guerre illeso, scandendo il tempo grazie alla sua vecchissima meridiana, l'orologio a muro visibile sulla facciata esterna dello stabile, da cui prende il nome la residenza.
Grazie a Giusy Staropoli Calafati, disabitato da circa un ventennio, nel 2023 diventa residenza per ospiti. Una residenza d'arte e letteraria unica nel suo genere in Calabria, e dedicata agli scrittori calabresi del '900 che hanno dato grande lustro e impulso alla letteratura italiana.
Le quattro camere di cui è composta la residenza sono infatti intitolate a quattro di questi grandi scrittori: Corrado Alvaro, Saverio Strati, Leonida Repaci, Mario La Cava. D'essi, in ognuna delle camere, a disposizione degli ospiti: libri, immagini e scritti, per andare alla scoperta della Calabria più bella, dall'Aspromonte al Pollino, dal Tirreno allo Ionio.
Nel cuore di Briatico, piccolo centro costiero sito sulla costa degli Dei, incastonato tra Pizzo e Tropea, a pochissimi metri dal bellissimo lungo-

►►►

segue dalla pagina precedente • *Briatico*

mare, da dove si possono ammirare i paradisiaci tramonti sullo Stromboli, Giusy Staropoli Calafati offre agli ospiti un ambiente iconico che coniuga storia e cultura, vacanza ed esperienza. Dalla residenza è possibile raggiungere a piedi il bellissimo borgo dei pescatori: la marina di Briatico, dove si trova ubicata, tra la sabbia e il mare, una vecchia Torre di avvistamento Saracena, attorno alla quale aleggiano da sempre storie e leggende.

«Ho sempre cercato di dare alla mia terra un contributo» – dice Giusy Staropoli Calafati. «Assicurarle, nel mio piccolo, una sorte migliore, e la Residenza la Meridiana, con dentro tutta la sua storia, i libri dei nostri grandi scrittori, vuole essere un omaggio alla Calabria e alla mia Briatico. Un progetto importante che ho potuto realizzare grazie al sostegno della mia famiglia e che dedico soprattutto ai miei figli, affinchè siano loro, i nuovi giovani del Sud, a continuare a raccontare al resto del mondo le nostre meraviglie, diffondendo tutto il nostro sapere. Dietro questo progetto c'è davvero tanto impegno, anni di lavoro e di ricerca, studio, ma soprattutto amore per una terra meravigliosa come la Calabria, riconosciuta nel mondo per la sua ineguagliabile accoglienza. Poter accogliere ospiti- amici, nella mia piccola residenza, è motivo di orgoglio, far conoscere loro la nostra storia anche, e farlo attraverso le voci dei grandi scrittori un sogno che finalmente realizzo».

LA SCRITTRICE GIUSY STAROPOLI CALAFATI

La struttura è stata rigorosamente arredata tutta made in Calabria. Dalle ceramiche di Seminara ai vasi di Gerocarne. Impreziosita, lungo la scala in pietra antica che porta al piano superiore, da quattro dei 99 acquerelli riportati nel Codice Romano Carratelli, il libro cinquecentesco, di proprietà dell'omonima famiglia, in cui vengono ritratte tutte le torri edificate nella Calabria Ultra. Una piccola "Via del Codice" quella all'interno della Meridiana, dove è possibile ammirare, in copia, gli acquerelli (gentilmente concessi dalla famiglia Carratelli) che si riferiscono ai castelli della città di Briatico.

In tutte le camere inoltre, sarà possibile trovare oltre che quadri in tela con il ritratto dei personaggi letterari, piccole librerie con le loro opere e anche le mie. Leonida Repaci diceva: Calabria bella e amara. Io accogliendo gli ospiti nella Meridiana, intendo presentare loro solo una Calabria bellissima.

«Ho cercato di dare il meglio in questo progetto, fornire di tutti i comfort la mia struttura, far sentire l'ospite come al centro del mondo. Possibilmente all'alvariana maniera: come un viaggiatore nel cuore del Mediterraneo.

Soggiornare in mezzo ai racconti di Alvaro, Strati, La Cava e Repaci, in riva al mare, è ciò che la Meridiana si propone di offrire ai suoi ospiti.

Abbiamo fino ad oggi ospitato turisti da ogni parte del mondo, italiani e stranieri; tanti calabresi anch'essi alla scoperta della Calabria, ma il sogno continua, il desiderio di fare ancora e fare meglio non si arresta. Perchè qui più siamo e meglio stiamo».

La Calabria si arricchisce, dunque, di una nuova perla che non può non essere visitata.

Scoprire insieme a Giusy Staropoli Calafati che ogni giorno dell'anno la Calabria è bellissima, è sicuramente un'esperienza tutta da fare. ●

lameridiana.sc@gmail.com
+39 3939900337

BIRRA ARTIGIANALE E VINO DOC LE ECCELLENZE A BRACCETTO

PIERO CANTORE
il sommellier del cibo

Oggi voglio raccontarvi una cooperazione fantastica fra un produttore calabrese di birra artigianale e cinque aziende vinicole sempre calabresi.
Insieme hanno dato vita a delle birre artigianali IGA che rappresentano ogni provincia calabrese.
Il birrificio promotore di questo progetto è Birra Cala che poi ha coinvolto per la provincia di Cosenza le Cantine Spadafora1915, per la provincia di Catanzaro le Cantine Statti, per la provincia di Crotone le Cantine Librandi, per la provincia di Reggio Calabria Antonella Lombardo e per Vibo Valentia Casa Comerci.
Tutti insieme hanno dato vita alle Birre IGA di Calabria del birrificio Birra Cala.
Noi – tanto per incominciare – abbiamo deciso di degustare quella appartenente alla provincia di Cosenza, cioè quella con il vitigno pecorello realizzata in collaborazione con Spadafora1915.
Iniziamo la nostra degustazione dalla vista: il colore è giallo dorato intenso.
Al naso i profumi sono caratteristici del vitigno da cui ha origine il pecorello, sono delicati, floreali, con delle note erbacee, e il tutto si fonde ai sentori di frutta esotica come l'ananas e la banana, bilanciati da profumi di cereali e crosta di pane.
In bocca, spiccata ma equilibrata è l'acidità, buona la persistenza aromatica; è una birra secca, e molto delicato è il suo retrogusto amarognolo.
Da un punto di vista gastronomico vi consiglio di abbinarla alle moderne pizze in chiave gourmet, ma anche a piatti di pesce, come delle gustose linguine alle vongole, oppure una spigola al forno con le patate sopra.
Io vi consiglio di consumarla non troppo fredda, a una temperatura compresa tra gli 8 e i 10 gradi.
Buono anche il suo grado alcolico che e di 11% vol.
Un'ottima alternativa a un bicchiere di vino... bella fresca ma con il giusto corpo. ●

instagram **https://www.instagram.com/chefpierocantore**
facebook **https://www.facebook.com/Chefpierocantore**

Fondazione CRE Cosenza Roma Europa

Consolato Onorario del Regno del Marocco in Calabria

ROMA CAPITALE

MEDITERRANEO E NUOVE SFIDE
STORIA, CULTURA E SVILUPPO

GIOVEDÌ 28 MARZO 2024

ore 17:00 | Roma | Sala della Protomoteca | Campidoglio

SALUTI

On. Federico ROCCA
Consigliere di Roma Capitale

Dott. Rocco GENUA
Direttore Generale Fondazione Cre

INTRODUCE

Avv. Domenico NACCARI
Console Onorario del Regno del Marocco per la Regione Calabria

MODERA

Dott. Santo STRATI
Giornalista

INTERVENGONO

Dott. Gennaro SANGIULIANO
Ministro della Cultura

On. Edmondo CIRIELLI
Viceministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

On. Wanda FERRO
Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno

On. Nicola PROCACCINI
Europarlamentare

S.E. Balla YOUSSEF
Ambasciatore del Regno del Marocco in Italia

Dott. Abdellah REDOUANE
Segretario Generale del Centro Islamico Culturale d'Italia

Dott. Alfredo Carmine CESTARI
Presidente Camera di Commercio ItalAfrica Centrale

Ammiraglio Andrea AGOSTINELLI
Presidente Autorità Portuale Mari Tirreno Meridionale e Ionio

Avv. Giacomo SACCOMANNO
Presidente Accademia Calabra

Dott. Dominique CARDUCCI POLSELLA
Consulente d'azienda

Ing. Francesco TERLIZZII
Imprenditore

in collaborazione con
DocItaly